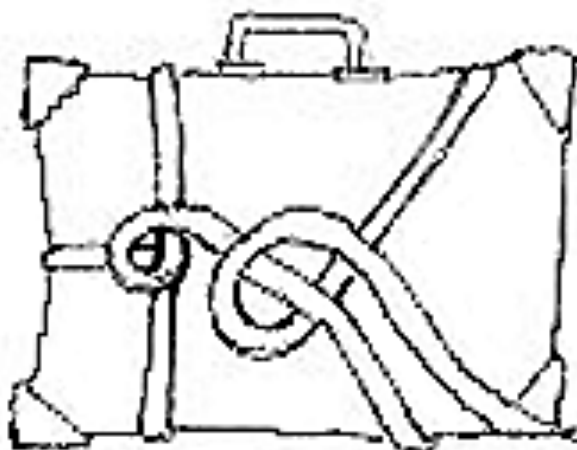


MAURIZIO ANGELINI

**VECCHI COMPAGNI
E NUOVI MIGRANTI**

INTERVISTE A CADONEGHE



I NUOVI SAMIZDAT N. 44

INDICE

PRESENTAZIONE di Vittorio Pampagnin

VECCHI COMPAGNI E NUOVI MIGRANTI- INTERVISTE A CADONEGHE

Introduzione

Brevi biografie dei vecchi compagni intervistati

La formazione politica: alla ricerca delle origini

Di fronte all'immigrazione: aperti, fiduciosi, disponibili

Di fronte all'immigrazione: perplessi, riluttanti, sospettosi

Di fronte all'immigrato: fra timore e accettazione

L'immagine dell'immigrato: qualche amico, alcuni vicini, molti sconosciuti

Accoglienza sì, ma cum juicio

Conclusione

Bibliografia

L'INVITO di Paolo Gobbi

CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT

I SAMIZDAT FINORA PUBBLICATI

PRESENTAZIONE

DI VITTORIO PAMPAGNIN

Quando Renzo Miozzo mi ha chiesto di scrivere una breve presentazione sul lavoro di Maurizio Angelini scelto per diventare un “Samizdat” il primo impulso che ho provato è stato quello dell'imbarazzo. In primo luogo perché non mi considero all'altezza di presentare un lavoro così complicato e complesso come quello affrontato da Maurizio; secondariamente perché la presentazione di un qualsiasi lavoro letterario deve avere la capacità di introdurre il lettore, quasi tenendolo per mano, all'interno di quei ragionamenti e considerazioni che l'autore, generalmente con tanta fatica, è riuscito a trasferire dalla testa alla carta.



Ma poi ho pensato che l'antica amicizia che ci lega sarà in grado di farci superare anche questo piccolo "infortunio", e così ho accettato anche se resto nella convinzione che Maurizio avrebbe meritato di meglio.

Parlare di Maurizio Angelini come amico invece è per me la cosa più semplice del mondo, poiché ci conosciamo, si può dire, da quando portavamo i calzoncini corti. Lui studente, io operaio scarparo, abbiamo combattuto dalla stessa parte per affrancare quel settore fatto di "poveri scarpareti" le cui condizioni di lavoro, a cavallo degli anni cinquanta-sessanta, non erano molto diverse da quelle di tanti disperati che Maurizio ha incontrato nel corso del suo lavoro. C'era con noi un caro amico, Flavio Boscolo, prematuramente scomparso, ma il cui ricordo, assai spesso, attraversa i nostri pensieri e le nostre conversazioni. A tenerci insieme non c'era solo una forte amicizia ma anche, e direi soprattutto, la passione per la politica, quella che bramava una maggiore giustizia sociale, una maggiore dignità nel lavoro, un mondo in cui, per sempre, fosse bandita la guerra. Per questo manifestavamo nelle piazze; credevamo profondamente in quello che facevamo ed eravamo felici. E ancora insieme affrontammo la nostra prima esperienza amministrativa: Flavio ed io nel P.C.I., Maurizio nel P.S.I.U.P..

Anni che ricordo, ma son sicuro che anche Maurizio ricorderà, con nostalgia, non solo perché eravamo giovani ma soprattutto perché la politica, in generale, era un'altra cosa ed era ben lungi dall'assumere quell'aspetto assai più consono alle consorterie affaristiche piuttosto che alle organizzazioni politiche.

Ma il tempo passa, le situazioni si modificano, i muri crollano sotto il peso colpevole di chi li ha innalzati, gli uomini cambiano. Per molti di noi la

passione politica è solo un lontano ricordo, la fase che stiamo vivendo non ci piace, ma la sopportiamo. La ricerca del successo ad ogni costo, i miti effimeri e vuoti imposti dalla televisione, la presunzione che il mondo sia solo nostro ci fa paura. Ma il peso degli anni e gli acciacchi ci tolgono la voglia di lottare come un tempo. E allora cerchiamo di inventarci qualche cosa di nuovo, forse con la presunzione, o la pia illusione, di voler dire: - Attenti a non scordare il passato; attenti a giudicare i “diversi”; anche noi siamo stati così; non ce la sentiamo di unire la nostra voce al vostro coro-. Forse, in fondo, anche questa è una forma di lotta.

Maurizio Angelini affronta uno di questi temi: l’Immigrazione. Un tema attuale, spinoso, spesso di difficile comprensione come tutti i temi che attraversano le strade della vita degli uomini creando scompiglio negli schemi pazientemente costruiti dall’avvicinarsi di tante generazioni.

Maurizio lo affronta con il piglio e l’intelligenza che gli riconosciamo. Lo fa fotografando il presente attraverso la lettura dei flussi immigratori, la loro entità, i Paesi di provenienza; lo fa esaminando le condizioni sociali che possono aver causato, o contribuito, od incentivato l’abbandono del Paese di origine dell’immigrato, lo fa elencando le leggi in materia esistenti in Italia, i loro pregi e i loro difetti, l’atteggiamento dei politici e della politica al cospetto di un evento del genere.

Ma Maurizio non si ferma a contemplare questa fotografia, egli conosce molto bene la Storia dei popoli e sa altrettanto bene che le Migrazioni si ritagliano una grossa fetta in quella drammatica vicenda che nel corso dei secoli ha interessato l’intera umanità.

Allora Maurizio ritorna indietro nella storia e, anche questo, è un po’ un suo chiodo fisso.

Ritorna indietro, soprattutto, per capire quale era l'approccio fra quegli uomini costretti ad abbandonare la propria terra natale con gli uomini che vivevano nei luoghi che questi disperati avevano scelto con la speranza di viverci meglio.

Per far questo Maurizio chiama in scena i vecchi: sono, prevalentemente uomini e donne della sinistra e, fra questi la maggior parte appartenenti al disciolto P.C.I. Questi uomini e queste donne, per la loro militanza, dovrebbero essere maggiormente aperti. Uomini e donne politicamente educati a concepire la fratellanza sull'onda di quelle splendide parole cantate negli inni che hanno fatto garrire al vento le rosse bandiere della loro giovinezza.

Ma, ho l'impressione, che proprio da loro Maurizio abbia tratto qualche delusione. Il suo concetto perfino sproporzionato di tolleranza, è possibile si sia scontrato con quella concezione ancora profondamente radicata nella testa della stragrande maggioranza della gente, una concezione che trova nutrimento in dissennate ideologie ma, nel contempo, chiarisce che nessun partito politico, sinistra compresa, può dichiararsi completamente immune. Da un'attenta lettura di queste interviste che costituiscono l'ossatura centrale del lavoro di Angelini emerge chiaramente che il sentimento prevalente è quello della "diffidenza verso il diverso". Lo si avverte pur frammisto a dichiarazioni di buoni proponimenti tipo: -Mi considero un cittadino del mondo;.... Sono contrario alle frontiere, alle separazioni;.... il mondo è piccolissimo-.... e via di questo passo. Ma più avanti troviamo, in forma preminente, anche angosciate e angoscianti preoccupazioni che fanno dire agli intervistati cose di questo tipo: -A essere sincero non vedo l'immigrazione con cuore aperto;.... Sono andato all'ospedale, mi

sembrava di essere a Nassiria;.... L'emigrazione non mi piace;.... Da quando quella gente è venuta qui non siamo più padroni di uscire di casa.... e via di questo passo.

Sono affermazioni che devono farci riflettere specie se consideriamo la fonte dalla quale provengono. Mi sarebbe piaciuto che un argomento del genere fosse trattato con una minor semplificazione invece sono indotto a pensare che molto lavoro deve essere ancor fatto per spianare la via che porta alla tolleranza e all'integrazione.

A volte mi trovo a riflettere su queste cose e cerco di darmi delle risposte che non sempre mi giungono facili. Le scuole, mi dico, è da lì che bisogna partire e non necessariamente dalla scuola dei libri.

Chi ha voglia di farlo si metta davanti ad una scuola materna di qualsiasi paese. All'uscita vedrà la solita frotta di bambini vocianti e allegri, ma se presterà maggior attenzione vedrà che non sono più come quelli che vedevamo noi quando eravamo bambini. Hanno il colore della pelle diverso, i tratti somatici diversi, gli occhi, i capelli, la struttura fisica diversi. Sono i figli di immigrati africani, indiani, filippini, cinesi, moldavi, albanesi, romeni ecc. ecc. ecc.. Loro non si pongono i problemi che assillano noi adulti. Loro si sono già integrati semplicemente perché non si sono posti il problema della non integrazione. Loro sono qui, studiano, giocano con i nostri nipoti senza curarsi delle loro "diversità". Domani lavoreranno gli uni accanto agli altri, frequenteranno gli stessi bar e le stesse balere.

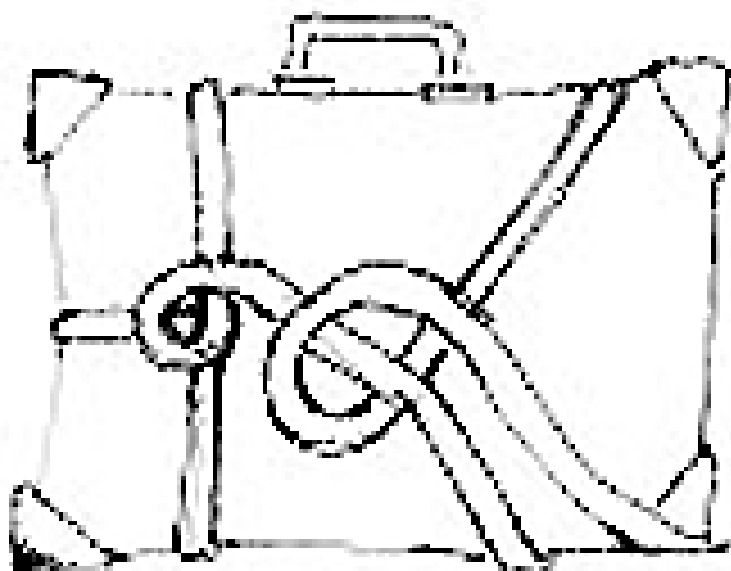
Se a qualcuno venisse in mente di rimarcare che, "comunque noi siamo diversi", che i nostri migranti si sono comportati bene in qualsiasi parte del mondo si trovassero, che sempre sono stati trattati con rispetto perché

sempre hanno rispettato le regole del paese che li aveva accolti, che non infastidivano, che non rubavano, che non molestavano, che non insudiciavano ecc., consiglio vivamente di leggersi il libro di Gian Antonio Stella dal significativo titolo “L’Orda: quando gli albanesi eravamo noi”; chissà che non possano modificare un pò il loro punto di vista. Se così sarà avremo fatto un bel passo in avanti. Saremo tutti un po’ più felici: Maurizio Angelini per primo.



MAURIZIO ANGELINI

**VECCHI COMPAGNI
E NUOVI MIGRANTI
INTERVISTE A CADONEGHE**



I NUOVI SAMIZDAT N. 44

INTRODUZIONE

E' dalla fine degli anni '80 che la questione dell'immigrazione in Italia mantiene una sua centralità nel dibattito politico nazionale.

In questo ventennio il numero degli stranieri di provenienza extracomunitaria regolarmente presenti in Italia è giunto fino a oltre 3.000.000 di persone :si sono succedute cinque sanatorie che hanno fatto “emergere” dalla clandestinità e dall'anonimato ufficiale complessivamente 1.400.000 persone; il numero di bambini e ragazzi presenti nelle scuole italiane è passato da 63.200 (1997-98) a 424.683 (2005- 2006) ; in interi settori produttivi e dei servizi la presenza di lavoratori stranieri è diventata quantitativamente rilevante e decisiva per la sopravvivenza di quei comparti; diversi quartieri delle nostre città, ma anche e soprattutto piccoli e medi centri di tutta Italia conoscono una numerosa presenza di stranieri. La politica ufficiale, sia a livello nazionale che a livello locale (soprattutto comunale) riflette l'importanza di questi processi: nel corso degli ultimi quindici anni sulla questione dell'immigrazione sono cresciuti e si sono rafforzati partiti politici (Lega Nord), si sono svolte centinaia di manifestazioni, si sono consumate crisi e tensioni negli enti locali ecc. ecc..

Paradossalmente in un Paese come l'Italia che ha conosciuto, tra gli anni '80 e quelli '90, l'eclissi delle forze politiche tradizionali e il progressivo distacco dei cittadini dalla passione e dalla pratica politica, sull'immigrazione si accendono accese discussioni e si confrontano vivacemente punti di vista : si fa nuovamente politica. Tanto per citare fatti di ogni giorno: se si sale in treno e ci si mette a parlare con i compagni di

viaggio otto volte su dieci il discorso cade sull'immigrazione, e così al bar, al mercato, nelle file in Posta e negli Uffici Pubblici. Sull'immigrazione gli italiani discutono, litigano, si dividono, evidentemente considerandola un problema. Sulla questione dell'immigrazione un Partito, la Lega Nord, ha costruito larga parte della sua identità, quasi sempre oppositiva e volutamente aggressiva. Attenuata di molto la carica antagonista contro il centralismo, lo statalismo e i conseguenti sprechi a danno del Nord produttivo, la Lega ha fatto consistere la propria propaganda politica quasi esclusivamente nella demonizzazione della figura dell'immigrato, rappresentato come un pericolo alla nostra convivenza, perché estraneo ostilmente per lingua, tradizioni, religioni, usi, costumi. La Lega non parla quasi più di Padania, ma molto più spesso di Italia violata, di confini nazionali sottoposti a formidabili pressioni, di "carattere nazionale italiano" in pericolo. E lo fa attraverso una campagna martellante che si contrappone puntualmente a qualunque forma di visibilità e aggregazione degli stranieri: dall'affitto di un capannone da adibire a piccola moschea, alla licenza rilasciata a un phone center, dall'apertura serale dei parchi al noleggio di sale a stranieri, che organizzano feste, da parte di comuni o parrocchie. Questo partito raccoglie milioni di voti tra quei cittadini del Nord che vorrebbero che gli stranieri in Italia non esistessero o che almeno fossero tra di loro separati e invisibili. In provincia di Padova la Lega Nord oscilla tra il 9,9 % e il 7.7% dei voti, nel mio comune (Cadoneghe) tra il 6,5 % e il 4.9% (risultati elezioni europee Giugno 2004 ed elezioni politiche di Aprile 2006) . Una forza di ragguardevoli dimensioni, non isolata dal resto dello schieramento di centro-destra, capace di esercitare

pressioni e ricatti, tutte o quasi costruite su un unico tema: il rifiuto dello straniero.

Ma la questione dell'immigrazione ha in sé una carica così dirompente, così capace di suscitare passioni (paura, rifiuto, ostilità, senso di superiorità, disprezzo, ma anche solidarietà, simpatia, desiderio di comunione, curiosità, attrazione) proprio per la sua assoluta novità nello scenario veneto: chi ha più di 35 anni è cresciuto in una società sostanzialmente omogenea per ciò che riguarda dialetto parlato, abitudini alimentari, stili di vita, luoghi di aggregazione comunitaria (finché sono resistiti : i patronati, le osterie, le sezioni di partito, le sagre: magari contrapposti tra di loro ma omogenei nella loro articolazione ed organizzazione interna). Quella veneta è una società che ha conosciuto ben poco l'immigrazione dal sud d'Italia e che ha vissuto una transizione "dolce" dall'agricoltura di piccola proprietà all'industrializzazione diffusa. Improvvisamente (ma è un improvvisamente che dura da almeno quindici anni e che non accenna a finire) su questo scenario sono comparse figure del tutto nuove e diverse dagli spettatori ed attorno ad esse si è riaperta la discussione, il confronto, lo scontro. Ho svolto le mie interviste incontrando sedici persone di Cadoneghe che nanno più di 65 anni (l'età media è di 72 anni). Sono quindi anziani. E' noto che una percentuale elevata di persone anziane associa al termine immigrato quello di clandestino e a questi due termini quelli di timore e delinquenza.

Con queste mie interviste ho voluto cercare riscontri a questo dato, certo anche (lo dico per doverosa onestà intellettuale) sperando di trovare tra i miei intervistati molte eccezioni a questo esito. Sapevo che gli anziani sono molto preoccupati della microcriminalità straniera (furti in casa,

scippi, borseggi) perché sono le vittime prescelte di questa particolare sezione del micro-crimine, in quanto più indifesi ed esposti. Sapevo anche che molti anziani, in particolare donne sole, sono grandi consumatori di televisione e quindi di notizie di nera per le quali, quando il delinquente è uno straniero, quasi sempre si evidenzia come epiteto esornativo l'appartenenza nazionale (“borsaioli romeni, spacciatori tunisini, sfruttatori albanesi”, ma anche “rapinatori giostrai “, e questi ultimi sono quasi tutti Sinti, cittadini italiani da generazioni).

Ma so anche che molti anziani hanno vissuto esperienze, nella loro infanzia, adolescenza, giovinezza, molto dure e difficili sul piano del tenore di vita, delle condizioni abitative, dell'accesso a beni primari, dell'esigibilità di frequenza scolastica, dell'accesso al lavoro, delle condizioni salariali, normative, di sicurezza, in cui esso si svolgeva: i più giovani dei miei vecchi interlocutori erano cresciuti nel durissimo secondo dopoguerra, i più anziani alla vigilia del conflitto, in quello che è stato uno dei periodi più sacrificati per il popolo italiano. Immaginavo che mi avrebbero raccontato di case fredde, di famiglie numerose, di lavoro malpagato e quasi mai regolare, qualcuno anche di emigrazione, propria o di familiari. Volevo capire se fossero consapevoli che - nellà società ricca in cui vivono e viviamo – si assiste al riproporsi di condizioni molto simili a quelle “comuni” durante la loro infanzia e giovinezza, condizioni concentrate nel gruppo degli stranieri, molto diffuse , in particolare , tra quelli giunti da pochi mesi o anni nel nostro paese.

Tutti i miei intervistati sono stati e sono uomini e donne dichiaratamente di sinistra, in grande maggioranza militanti dell'ex partito comunista oggi iscritti o comunque elettori dei Democratici di Sinistra e in un caso del

Partito dei Comunisti Italiani. Ho voluto con loro ricostruire il momento della loro formazione politica, da me originariamente collocata negli anni immediatamente precedenti il primo voto (questa generazione, al ristabilimento della democrazia, ha incontrato le prime elezioni al compimento o primo superamento dei 21 anni): in realtà la loro scelta politica è stata quasi sempre più precoce (hanno giocato molto, come vedremo, gli ambienti familiari di provenienza). Mi aspettavo di sentirmi ricordare che ai loro occhi la sinistra (e il PCI) era lo schieramento della classe operaia e dei ceti popolari, oltre che la protagonista della resistenza al fascismo e la più aspra oppositrice all'ingerenza clericale nella vita familiare e di paese. E così è stato. Mi aspettavo quindi che, un po' sfumata per le novità intercorse all'interno della Chiesa Cattolica l'ultima funzione oppositrice (quella contro l'oscurantismo religioso), essi guardassero però con simpatia e comprensione agli immigrati proprio perché più meritevoli di attenzione, tutela sociale, azione perequatrice, tutte azioni dichiaratamente di sinistra. Su questo le risposte dei "vecchi compagni" sono invece state tutt'altro che omogenee tra di loro.

Ho svolto le interviste a Cadoneghe (16 per un totale di 31 ore di registrazione) nell'estate del 2004 : non solo perché Cadoneghe è da quattordici anni il mio comune di residenza, non solo perché rapporti e legami che ho stabilito in questo paese mi hanno consentito di recuperare con facilità il gruppo degli intervistandi; ma soprattutto perché Cadoneghe ha rappresentato un luogo simbolo per la sinistra padovana. Perfino oggi che le cose sono completamente cambiate dal punto di vista della sua composizione sociale e della sua struttura produttiva; pur in presenza di un ridimensionamento piuttosto netto della subcultura "rossa" egemone nel

paese fino agli anni 60 e ancora molto presenti fino alla fine degli anni 70 del secolo scorso; perfino oggi Cadoneghe è considerato - nel Padovano – un comune di sinistra.

In realtà il peso elettorale, politico e culturale della sinistra a Cadoneghe si è molto ridimensionato, come mostrano oggi i dati elettorali e il numero di iscritti ai partiti di sinistra; il PCI ha conservato fino alla metà degli anni Settanta circa il 40% dei voti; all'epoca del suo scioglimento (1991) viaggiava attorno al 33-35 % : oggi le forze che raccolgono elettoralmente la sua eredità (DS , PRC, PdCI oscillano tra il 26 e il 30 % dell' elettorato. Attorno agli anni Sessanta la sezione del PCI superava i 650 iscritti, oggi i tre Partiti Eredi arrivano stentatamente a poco meno della metà delle tessere. Certo la sinistra del tempo felice e duro della giovinezza e della prima maturità dei nostri intervistati (un periodo che si colloca tra l'immediato secondo dopoguerra e i primissimi anni Sessanta) era molto forte elettoralmente, ben organizzata, presente capillarmente nel territorio comunale, capace nello stesso momento di edificare, con il lavoro volontario di decine di compagni, una sede ancor oggi spaziosa e attrezzata, la Casa del Lavoratore, e di chiudersi, di arroccarsi all'interno della Casa, specie nel ventennio durante il quale la sinistra stessa perse il controllo dell'Amministrazione Comunale , dal 1965 al 1980. Molti degli intervistati ricordano di quel periodo la partecipazione serale all'edificazione della sede, l'impegno femminile nelle cucine della prime feste dell'Unità, la diffusione frequente di materiale propagandistico. Riascoltando quelle rievocazioni, quasi sempre cariche di orgogliosa nostalgia e attente a stabilire nessi con l'attualità politica (corale è il rifiuto della guerra in Iraq e priva di infingimenti la polemica contro il governo di

centro-destra al potere al tempo delle interviste) si coglie la sostanziale omogeneità politico-culturale di questo gruppo di persone quanto alla definizione e al riconoscimento delle proprie radici; ma si evidenziano anche le notevoli diversità di opinione, sensibilità ed analisi sulla questione dell'immigrazione, cioè su una delle grandi questioni di attualità sulle quali si deve misurare oggi una persona ancora appassionata alla battaglia politica.

Il commento più puntuale alle 16 interviste che seguirà questa introduzione cercherà di dimostrare le articolazioni concrete di queste differenze, talora vere e proprie divaricazioni, nei punti di vista, nelle analisi, nella ricerca di cause e rimedi.

In estrema sintesi e con i rischi della semplificazione emergono, a proposito dell'immigrazione straniera in Italia, tre posizioni tra i "vecchi compagni" di Cadoneghe: un primo gruppo (sei intervistati) ha una posizione che definisco aperta, fiduciosa, disponibile. Questi intervistati tendono a considerare il fatto migratorio come dovuto essenzialmente agli squilibri economici esistenti nel mondo, guardano al migrante molto più dal punto di vista del migrante stesso, cioè lo considerano un essere umano portatore del diritto a cercare una patria migliore; tendono a relativizzare e a contestualizzare nella categoria del disagio sociale comportamenti di devianza e criminalità, evidenziano un atteggiamento ingiusto di discriminazione ed esclusione nei confronti degli stranieri da parte di molti Italiani e lo condannano. Inoltre valorizzano molto l'apporto lavorativo offerto dai migranti all'economia italiana e nordestina in particolare; ritengono che la società italiana sia in qualche misura in debito nei confronti dei migranti, che le problematiche sociali di cui essi sono

portatori siano del tutto affrontabili in una società più giusta ed organizzata; dimostrano prevalentemente tolleranza e curiosità nei confronti del modo di vivere dei nuovi cittadini.

Su un versante abbastanza lontano (anche se non lo considero opposto) sette intervistati che definisco perplessi, riluttanti e sospettosi. Queste persone tendono ad associare quasi subito l'idea di immigrazione a quella di microcriminalità ed enfatizzano il timore che provano di fronte agli irregolari. Pur accettando il nesso di causalità sottosviluppo-immigrazione tendono a presentarlo come neutro o naturale o difficilmente eliminabile e a sollecitare limiti all'accoglienza di stranieri in Italia; nel nostro paese l'ingresso dovrebbe avvenire solo secondo il principio dei numeri programmati, come secondo loro è avvenuto per l'emigrazione italiana dalla fine della seconda guerra mondiale ai primi anni Sessanta. Sono molto preoccupati della microcriminalità straniera e spesso ritengono che Governo e magistratura siano deboli di fronte a questo fenomeno: danno invece giudizi quasi coralmemente positivi sull'apporto lavorativo dei migranti regolari, in particolare nei confronti delle badanti di provenienza est-europea. Sono piuttosto sospettosi nei confronti di usi e costumi dei migranti e in particolare dimostrano freddezza, se non ostilità, nei confronti della religiosità per essi poco comprensibile degli immigrati islamici. Ci sono poi tre intervistati che colloco su posizioni intermedie tra i due gruppi prima tipizzati.

In questo numero dei Samizdat viene pubblicata solo una sintesi dell'elaborazione e del commento a queste interviste. Per motivi di durata finale dell'intervista o per mia scelta, di fronte a difficoltà di comprensione o reticenza dell'intervistato, non a tutti gli intervistati sono state poste tutte

le domande (nel corso del testo si darà conto puntualmente di queste scelte).

Giudico molto positivamente il clima in cui le interviste si sono svolte e – soprattutto – il crescendo di fiducia e di desiderio di parlare che nel corso di quasi tutte le interviste si è manifestato da parte dei miei interlocutori. Sono stato certo facilitato dal fatto di essere conosciuto e riconosciuto dagli intervistati (ma con nessuno di essi avevo, prima dell'intervista, rapporti di frequentazione intensa o di confidenza). Mi è sembrato comunque di cogliere in questi anziani una notevole capacità di raccontare e raccontarsi, un livello molto buono di informazione politico-sociale (teniamo conto che dei 16 intervistati 10 hanno compiuto solo studi elementari e tra essi 3 hanno frequentato solo fino alla terza elementare), interesse e curiosità vivi sulle tematiche dell'immigrazione: tutti elementi che oltre a far onore alle persone con cui ho parlato testimoniano la solidità e permanenza dell'imprinting formativo e culturale del vecchio Partito Comunista Italiano in cui quasi tutti politicamente si sono formati. 10 intervistati hanno avuto il colloquio "testa a testa" con me; 6 persone hanno svolto l'intervista in coppia (4 su loro richiesta, 2 casualmente). Degli intervistati 10 hanno conversato con me completamente o quasi esclusivamente in dialetto padovano. Io stesso, una volta concordata la lingua veicolare, mi esprimevo come il mio interlocutore.

Le interviste hanno avuto una durata media di due ore, con punte minime di un'intervista di 50 minuti e massime di un'altra durata due ore e quarantacinque minuti. 6 interviste si sono svolte in una saletta della Casa del Lavoratore di Cadoneghe, 1 alla CGIL di Cadoneghe (luogo di lavoro di uno degli intervistati), 1 al mio domicilio, 7 a casa degli intervistati, 1

nell'ufficio di uno di loro. Effettuate le interviste le ho tutte quante sbobinate e trascritte. Sono in possesso per ciascuna intervista della trascrizione quasi integrale (solo raramente ho effettuato qualche riassunto, a mio avviso su aspetti marginali della narrazione). Ho trascritto in dialetto le interviste svolte usando quel veicolo linguistico. Tutte le cassette registrate sono custodite nel mio archivio personale.



BREVI BIOGRAFIE DEI VECCHI COMPAGNI INTERVISTATI

MARCELLO BARDELLA è nato a Rubano (Padova) il 20/11/1933. Alla sua nascita i suoi genitori , entrambi al secondo matrimonio , erano avanti con gli anni(il padre aveva 55 anni, la madre 43). Ha vissuto a Chiesanuova (frazione di Padova) a Taggì di Sotto (Villafranca Padovana) dove la sua famiglia è sfollata durante la guerra: nel '43 è andato ad abitare nella zona popolare chiamata “Croassia” vicino a Porta Trento di Padova. Qui è rimasto fino al 1967, anno in cui si è spostato a Cadoneghe. Da allora vive ininterrottamente in questo comune. Iscritto alla Gioventù Comunista nel 1948, dopo di che ha sempre militato nel PCI e, allo scioglimento di questo partito , è entrato nei DS. Ha frequentato la terza elementare interrompendo la scuola per i bombardamenti. Ha conseguito il diploma di quinta elementare verso i 20 anni, alla Scuola Reggia dei Carraresi di Padova, frequentando un corso serale. Ha cominciato a lavorare nel settore dei trasporti nel 1948. Dal 1962 al 1983 ha fatto il camionista presso le ditte Crespi e Fugetta. In pensione dal 1983 per motivi di salute. Intervista svolta l' 11 / 06 /2004 , presso la sua abitazione , assieme ad Alfredo Degli Agostini.

PIETRO BASSO è nato a Pontelongo (Padova) il 29/06/1939. Ha vissuto ad Altichiero (comune di Padova), poi in Isola di Torre (comune di Padova) un rione collocato come un ‘ enclave nel territorio di Mejaniga di Cadoneghe; poi a Pontevigodarzere. Vive attualmente a Castelfranco

Veneto. Ha frequentato le elementari, l'avviamento industriale, ha iniziato il terzo anno delle tecniche al Bernardi di Padova, abbandonando la scuola ad anno iniziato. Si è poi occupato alle Officine Meccaniche e Fonderia Giovanni Breda di Cadoneghe (il primo giorno di lavoro è stato l'11 gennaio 1956). In questa fabbrica ha lavorato fino al 1991 (l'azienda ha conosciuto numerosi periodi di crisi ed è stata chiusa definitivamente nel 1993). Alla Breda ha fatto attività sindacale, è stato sospeso per quasi due anni nel 1959, ma poi è stato reintegrato con pagamento dei contributi non versati dalla ditta. Sempre simpatizzante ed elettore del Partito Comunista, ma mai iscritto. E' entrato nei DS dal 1996. Da alcuni anni è il segretario responsabile della Lega di Cadoneghe del Sindacato Pensionati Italiani della CGIL (questa struttura organizza circa 1200 pensionati e anziani del Comune). Pietro è stato intervistato il 07/06/2004, presso la sede della CGIL di Cadoneghe.

SEVERINA BECCARO è nata a Cadoneghe il 25/11/1919 e a Cadoneghe ha sempre vissuto. Ha frequentato la terza elementare. E' stata apprendista sarta, poi domestica presso di una famiglia padovana; operaia nella Cantina Roverato, in via del Bigolo all' Arcella, durante la guerra. Sposatasi con Guerrino Scanferla (tappezziere e partigiano) ha lasciato la cantina ed è tornata ad andare a servizio fin verso i 60 anni. Si è iscritta al PCI nel 1945, attualmente è iscritta ai DS. Per alcuni anni ha vissuto nella Casa del Lavoratore di Cadoneghe e ha gestito il bar annesso (ha smesso questa attività nel 1989). Severina è stata intervistata il 02/09/2004, presso la Casa del Lavoratore di Cadoneghe, assieme a Delfina Boldrin.

DELFINA BOLDRIN è nata a Cadoneghe il 07/04/1923, ha sempre risieduto a Cadoneghe. Viene da una famiglia molto numerosa, quattro fratelli e quattro sorelle, è rimasta orfana da bambina. Ha quindi potuto frequentare solo fino alla terza elementare. Dopodiché ha fatto la domestica-bambinaia presso diverse famiglie padovane e –all’inizio della guerra- è andata a lavorare in una tintoria del centro di Milano. Ha poi fatto l’operaia per un breve periodo nell’Industria Arrigoni di Cesena. Nel 1942 è rientrata a Padova, ha fatto lavori vari ed è stata una delle staffette partigiane della divisione Sparviero appartenente alla Brigata Garibaldi “Sabatucci “:la Sparviero operava nell’

Alta Padovana. Si è sposata nel 1946 e da allora ha fatto la casalinga. Si è iscritta al PCI nel 1946 e da allora ha seguito fedelmente questo partito e le sue trasformazioni. Ho intervistato Delfina Boldrin assieme a Severina Beccaro presso la Casa del Lavoratore di Cadoneghe il 02/09/2004.

VETTORE BOLDRIN è nato a Cadoneghe il 18/07/1930 e qui è sempre vissuto. Ha frequentato la scuola fino alla quinta elementare, poi è andato a lavorare presso un grossista di legname. Dopo il servizio militare ha fatto lavori di facchinaggio, l’edile dal 1954 al 1960. E’ stato operaio fonditore per 12 anni e si è ammalato di silicosi. Obbligato a cercarsi un lavoro più salubre è subentrato progressivamente al padre nella gestione di un laboratorio artigiano di imballaggi in legno , attività che ha concluso nel 1992.Si è iscritto alla Gioventù Comunista nel 1945, poi ha sempre

militato nel PCI. Attualmente è iscritto ai DS. Vettore è stato intervistato a casa sua (Cadoneghe) il 09 / 06 / 2004.

ISABELLA BORDIN è nata a Padova l'8 gennaio 1938 e ha vissuto dall'infanzia fino al 1961 nel quartiere popolare detto "Cinese" (oggi Martiri della Resistenza) sito nel tratto finale di via Palestro. Ha conseguito la licenza elementare, poi è diventata apprendista sarta; ha poi lavorato come dipendente in un laboratorio di sartoria. Verso i 20 anni si è messa a lavorare per conto proprio. Ha sposato Antonio Campi, ex sottufficiale dell'Esercito, e con lui si è trasferita a Cadoneghe nel 1961. Il marito è stato commerciante, funzionario del PCI, rappresentante. Ha fatto la sarta in casa fino al 1981, anno in cui si è occupata presso una cooperativa di pulizie. Ha concluso il suo lavoro in questo settore nel 1998. Iscritta alla Gioventù Comunista fin dal 1951, si è poi iscritta al PCI. Dopo lo scioglimento è entrata nei DS. Isabella è stata intervistata il 23/06/2004 nella sua abitazione.

ANNA BOSCHELLO è nata a Reschigliano di Campodarsego il 06/07/1938. Trasferitasi con la famiglia a Terraglione di Vigodarzere ha frequentato le scuole elementari fino alla quinta a Busiago di Vigodarzere. E' rimasta orfana a 12 anni e, oltre a seguire due fratelli più piccoli, ha dovuto andare presto a lavorare. E' stata apprendista sarta, poi "sarta finita" e questo mestiere ha esercitato fino ad una decina di anni fa sempre lavorando a domicilio. Ha sposato Francesco Pasti, falegname, e con lui è venuta a vivere a Cadoneghe nel 1961. Iscritta al Partito Comunista dal

1965 ha poi votato PDS e DS. Anna è stata intervistata il 27/08/2004 alla Casa del Lavoratore di Cadoneghe, assieme a suo marito Francesco.

ALBERTO CASSOL è nato il 26/09/1927 a Sedico (BL). Iscritto all'Istituto Tecnico Industriale "Segato" di Belluno ha lasciato gli studi nel 1944 per arruolarsi in una formazione partigiana Garibaldina che operava sulle montagne nelle immediate vicinanze di Belluno. Il suo nome di battaglia era "Falce". Di lui e di altri partigiani bellunesi parla il giornalista dell' Unità (tra l' altro corrispondente di guerra dal Vietnam per quel giornale) Emilio Sarzi Amadè , all' epoca commissario di brigata, nel bel romanzo partigiano " Polenta e sasi ". Nel dopoguerra ha ripreso gli studi interrotti e ha conseguito il diploma di Maturità Scientifica. Trasferitosi a Padova è stato funzionario del PCI (Commissione Stampa e Propaganda) dal 1951 al 1973; ha poi deciso di iscriversi all'Università e si è laureato in Chimica nel 1961. La sua carriera universitaria lo ha visto prima assistente, poi docente ordinario di Chimica Generale ed Inorganica (ha vinto il concorso all'Università di Catania ed ha poi ottenuto la cattedra a Padova). Si è iscritto al PCI nel 1944, in una cellula della sua formazione. Abita a Cadoneghe dal 1973. E' stato consigliere comunale di Cadoneghe ed è iscritto ai DS. Alberto è stato intervistato il 18 giugno 2004 presso la sua abitazione.

ALFREDO DEGLI AGOSTINI è nato il 22/06/1929 a Padova (frazione Altichiero). Ha conseguito la licenza elementare nelle scuole della sua frazione. A poco più di 13 anni è stato assunto come apprendista

fabbro presso la Casarotti dell'Arcella, dove si fabbricavano macchine erogatrici per l'agricoltura. Nel 1964 ha lasciato la Casarotti ed ha fondato un'officina meccanica, della quale ha successivamente aperto una succursale a Marghera. Alla Casarotti si è iscritto alla CGIL ed è stato componente della Commissione Interna. Si è iscritto al PCI nel 1946 ed è attualmente iscritto ai DS. E' presidente della sezione di Cadoneghe dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Vive a Cadoneghe dal 1961. Alfredo Degli Agostini è stato intervistato l'11/06/2004 assieme a Marcello Bardella, presso l'abitazione di quest'ultimo.

ELDA GALBO è nata il 24/10/1934 a Gorizia. Suo padre era maresciallo dei carabinieri, sua madre insegnante elementare. Ha vissuto a Fiume, Trieste e, subito dopo la guerra a Treviso: suo fratello Enrico è stato un dirigente nazionale dei metalmeccanici della CGIL ed uno stretto collaboratore di Bruno Trentin. Si è iscritta e laureata in medicina a Padova. Successivamente ha conseguito la specializzazione in Puericultura, Pediatria e Neuropsichiatria Infantile. Ha svolto attività di ricerca a Genova, poi è tornata a Padova e ha fatto sempre il medico convenzionato con ONMI, INPS, Provincia di Padova, ULSS. A ottobre 2004 andrà in pensione. Si è iscritta al PCI nel 1960, attualmente è iscritta ai DS. L'intervista si è svolta il 26/08/2004, nell'abitazione di Elda. Vive a Cadoneghe dal 1973.

GIUSEPPE MARTINI è nato a Cadoneghe il 13/02/1938 da una famiglia antifascista. Ha fatto le scuole elementari a Cadoneghe, le medie

alla Mameli di Padova, poi l'Istituto Tecnico per Geometri Belzoni (sempre a Padova). Dopo il diploma di geometra e il servizio militare come topografo artigliere ha iniziato la sua professione. Nel 1963 è stato assunto dall'Impresa Ruffato di Padova e qui si è formato professionalmente, alternando esperienza di cantiere ad un intenso lavoro di progettazione. A partire dal 1968 ha iniziato ad operare come geometra progettista libero professionista, attività che svolge tuttora. Pur molto legato agli ambienti di sinistra Giuseppe ha fatto politica attiva solo dalla metà degli anni '60: è stato consigliere comunale, assessore, segretario della sezione del PCI di Cadoneghe. Ha sempre avuto passione per gli studi umanistici ed è stato iscritto per due anni (dal 1988) al corso di laurea in Filosofia di Padova. Ha sempre risieduto a Cadoneghe, attualmente ha la tessera dei DS. Giuseppe è stato da me intervistato il 03/07/2004, nel suo studio di Cadoneghe.

NICOLA MIGLIORIN è nato a Cadoneghe il 19/08/1928 ed è rimasto orfano di padre a 8 anni. Già nella prima infanzia viene trasferito all'Arcella: alla fine della quarta elementare è stato inviato in collegio a Pellestrina, dove ha conseguito la licenza elementare e si è successivamente iscritto alla scuola di avviamento marittimo. In collegio rimane fino all'inizio 1944, quando l'orfanotrofio è stato chiuso e lui è tornato a Padova. In febbraio 1944 viene assunto dalla Breda, diviene verniciatore e, nel 1948, si iscrive al PCI. Leader della Commissione Interna, pronuncia l'orazione funebre in fabbrica in onore di Stalin nel marzo 1953. Viene licenziato dalla Breda per assenza ingiustificata (era ad

un corso di Partito a Bologna); tenta di rientrare sul posto di lavoro, viene fatto arrestare per violazione di domicilio. Trascorre circa un mese al Carcere Giudiziario Paolotti di Padova. Nel 1959 rientra a Cadoneghe per assumere la carica di funzionario del PCI. Si trasferisce poi alla ditta SEMAFORICA, quindi alla PARPAS. Il lavoro di verniciatore non gli conferisce e Nicola dopo cinque anni va a lavorare alla Mensa Universitaria gestita dall'ANPI in via del Padovanino; passa poi a fare il funzionario della Confesercenti e va in pensione nel 1981. Iscritto al PCI nel 1948 ha militato in questo Partito fino allo scioglimento. E' stato membro di Rifondazione Comunista, poi è passato al PdCI, partito nel quale milita. Nicola è stato intervistato il 30/06/2004 presso la Casa del Lavoratore.

LIBERIO MINOZZI è nato a Fiume – Rijeka il 22/02/1933 e vive a Cadoneghe dal 1984. Sua madre era dell'Isola di Veglia – Krk, suo padre un imprenditore edile padovano che operava nell'Istria e nel Quarnaro. Quando Fiume passa nella sfera d'influenza jugoslava la famiglia Minozzi decide il rientro in Italia. Ciò avviene nel dicembre 1945 . Conseguisce la maturità scientifica, inizia studi universitari, poi li abbandona. Fin da bambino sviluppa passione per la pittura e ancor oggi disegna, dipinge, lavora la ceramica. Nei primi anni '50 inizia a lavorare nel settore dell'informazione farmaceutica, dal 1960 entra in una grossa azienda del settore con sede a Bologna e stabilimenti a Pomezia. Opera nell'azienda assumendo anche ruoli di direzione, fino al 1993. Non è mai stato iscritto a partiti politici, ha votato PSI fin verso la metà degli anni '70, poi PCI. E'

attualmente elettore dei DS. L'intervista a Liberio Minozzi è stata tenuta a casa mia il 07/07/2004.

FRANCESCO PASTI è nato l'8 maggio 1934 a Cadoneghe; qui ha vissuto fino al 1941. La sua famiglia si è trasferita nel 1941 a Terraglione di Vigodarzere. Qui Francesco ha frequentato le scuole elementari, conseguendo la licenza di quinta. E' poi diventato apprendista falegname e falegname specializzato. Subito dopo il matrimonio (1961) è ritornato a vivere a Cadoneghe, paese nel quale risiede tuttora. Sempre come falegname Francesco ha lavorato in diverse aziende della città e della cintura padovana, assumendo mansioni di capoperaio. Ha concluso la sua carriera nel 1994 alla Dedra di Camposampiero. Francesco che proviene da una famiglia di sinistra, si è iscritto al PCI nel 1954, ha fatto attività sindacale nella CGIL. Attualmente è iscritto ai DS. L'intervista mi è stata rilasciata alla Casa del Lavoratore di Cadoneghe il 27/08/2004 (assieme alla moglie Anna Boschello).

WANDA PEGORARO è nata il 12/03/1934 a Cadoneghe da una famiglia di sinistra. E' ancora molto vivo nella mente di Wanda il ricordo della zia Colomba Pegoraro (1911), staffetta partigiana durante la Resistenza. Frequenta le scuole elementari a Bragni di Cadoneghe e consegue la licenza di quinta. Fin da ragazzina fa la magliaia e a 18 anni va a lavorare in una ditta di confezioni di Padova. Qui rimane fino al 1962, anno in cui si sposa con Marcello Bardella. Va a vivere nel quartiere del marito – la Croassia di Padova – finché nel 1967 rientra con lui a

Cadoneghe. Dal 1967 al 1982 ha lavorato, prevalentemente part-time, come barista a Cadoneghe. Iscritta al PCI nei primi anni Settanta : fin dal suo primo voto ha votato PCI, poi PDS e oggi DS. E' molto attiva in gruppi ricreativi e di volontariato. Wanda è stata intervistata il 10/07/2004 alla Casa del Lavoratore di Cadoneghe.

STEFANO PRAVATO è nato il 03/04/1932 a S. Michele delle Badesse in comune di Borgoricco (PD). Ha frequentato le scuole fino alla terza elementare. Ha iniziato a lavorare come apprendista meccanico a poco più di dodici anni. All'età di 18 anni è stato emigrante in Francia (zona di Lione) e poi vicino a Berna, in Svizzera: questa esperienza migratoria dura poco più di due anni. Rientrato in Italia lavora sempre come meccanico, in varie aziende padovane, tra cui la Viscosa, da ultimo per ben 23 anni alla PARPAS di Cadoneghe. Il suo ultimo giorno di lavoro è stato l'8 marzo 1988. Iscritto alla Gioventù Comunista nel 1946, Stefano ha poi avuto la tessera del PCI, del PDS e dei DS. Vive a Cadoneghe dal 1954. Ho realizzato l'intervista a Stefano nei locali della Casa del Lavoratore il 21 giugno 2004.

LA FORMAZIONE POLITICA: ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

Una delle prime domande che ho posto ai miei intervistati è stata relativa alla rievocazione del momento della loro vita in cui – secondo loro – hanno compiuto la loro scelta politica. Come abbiamo ricordato più volte tutte queste persone sono oggi elettori dei Democratici di Sinistra, tranne uno che ha votato, dopo lo scioglimento del PCI, prima per Rifondazione Comunista, poi per il Partito dei Comunisti Italiani. Quasi tutti i vecchi compagni hanno vissuto un periodo di militanza che ha comportato il tesseramento in età molto giovanile al Partito Comunista Italiano e i passaggi di iscrizione al PDS e ai DS: è il caso di Bardella, Delfina Boldrin, Vettore Boldrin, Isabella Bordin, Alberto Cassol, Alfredo Degli Agostini, Francesco Pasti, Stefano Pravato. Nicola Migliorin si è iscritto molto giovane al PCI e ha poi seguito il percorso Rifondazione, PdCI. Elda Galbo, Anna Boschello, Giuseppe Martini si sono iscritti al PCI tra i 25 e i 30 anni. Wanda Pegoraro si è iscritto al PCI nei primi anni Settanta. Liberio Minozzi non è mai stato iscritto a nessun partito; è stato elettore e simpatizzante socialista fino ai primi anni Settanta, poi ha votato PCI, PDS, DS. Si tratta di un gruppo di persone sostanzialmente stabile e omogeneo nella sua appartenenza politica, quello che è chiamato lo zoccolo duro dell'area comunista in Italia. Ho chiesto a tutti loro di ricostruire le modalità e i tempi della loro scelta politica ed ho subito scoperto che per una grande maggioranza questa era avvenuta in epoca assolutamente precoce, per cui al primo voto politico da loro attribuito (in

genere nelle elezioni politiche del 1953, quelle che si svolsero con il metodo elettorale maggioritario allora definito dalle sinistre Legge Truffa, in un clima rovente di scontro) essi erano già tutti arrivati a questa scadenza con una scelta chiarissima a favore della sinistra e in particolare del PCI. Quando si tratta di ripercorrere le tappe di costruzione di questa scelta, i vecchi compagni si rifanno a queste motivazioni:

1. l'influenza dell'ambiente familiare (in particolare il ruolo di alcune figure maschili, ma anche di qualche donna) in cui sono cresciuti;
2. l'influenza dell'ambiente comunitario (quartiere, paese) in cui sono vissuti da piccoli e da adolescenti;
3. le concrete esperienze di lavoro che hanno vissuto e le contraddizioni e sofferenze che da queste esperienze sono derivate;
4. il rapporto problematico e tendenzialmente ostile con la Chiesa Cattolica Istituzione, che non ha comportato di per sé forme di agnosticismo o di ateismo, se non in alcuni, ma piuttosto l'avversione per il Partito che di questa Istituzione era il braccio secolare.

Marcello Bardella rievoca l'ambiente del borgo operaio chiamato Croassia, a Padova, all'uscita di Porta Trento. Un ambiente in cui forte era l'organizzazione comunista, cui ben presto e quasi naturalmente Marcello aderisce. "Abitavo in via Bezzecca, come borgo se chiamava la Croassia ... siamo stati reclutati da un compagno che si chiamava Sgarbozza e mi sono iscritto alla Gioventù Comunista che avevo 15-16 anni ... Io ho di militanza 55 anni di Partito Comunista... che adesso è DS, ma sempre di

sinistra, mai cambiato, sempre stato di quella idea”. I genitori di Marcello, molto anziani al momento della sua nascita, votavano certamente a sinistra, ma non si interessavano attivamente di politica. “Nel borgo della Croassia c’era la sezione Furio da Re ... siamo cresciuti in mezzo ai compagni ... era una zona di compagni di sinistra...”.

Pietro Basso è cresciuto in una famiglia operaia residente ad Altichiero (Comune di Padova) che lì aveva ancora e lavorava alcuni campi di terra. Suo padre a partire dal 1954 “ha lavorato per 18 anni in una fonderia di via del Bigolo (periferia di Padova) la FEMI.” Il padre fece un’esperienza che lo spostò dal Partito Socialista al Partito Comunista. “Mio padre era un anti - Pacelli per eccellenza, un anticlericale, pur essendo credente anche lui Avevano avuto un rapporto sempre negativo non con la Chiesa, ma con i preti”. E qui Pietro racconta un gustoso episodio, che lo ha colpito alla fine della sua infanzia: “Nel 1949 ho fatto la prima comunione. In Agosto organizzavano la Festa dell’Unità in un prato vicino a casa mia, ad Altichiero. Durante la guerra c’erano stati i tedeschi, poi gli inglesi. Adesso c’è la festa dell’Unità con il cantante Luciano Taioli. Nel 1949 Papa Pacelli istituì la scomunica e il parroco di Altichiero annunciò che avrebbe letto in Chiesa i nomi di chi andava alla Festa dell’Unità perché aveva la possibilità di scomunicarli. Mi ricordo che a casa mia mamma era terrorizzata: io volevo andare ad ascoltare Luciano Taioli e mio padre mi disse “Tu vai pure. Il prete fece anche il mio nome in Chiesa, poi non successe niente. Ma da quel momento ho capito che il clero era una gran brutta cosa. “

Naturalmente nella scelta di appartenenza di Pietro conterà molto la sua assunzione alle Officine Meccaniche Breda di Cadoneghe, all'epoca uno dei punti di forza del Partito Comunista e della CGIL padovana: qui subisce un periodo di sospensione nel 1959, fa attività sindacale. Si considera ancor oggi più un sindacalista che un politico, un riformista graduale. “Non ho mai sposato l'ideologia comunista. Il Partito Comunista lo vedevo come un'ancora di salvezza contro il capitalismo sfrenato, liberista, americano ... L'unica forza che poteva limitare, addomesticare il capitalismo era il Partito Comunista ... Ed io votavo Partito Comunista pur essendo un credente e lo sono tuttora”.

Vettore Boldrin ricorda con orgoglio una sua militanza coerente ed ininterrotta nel Partito Comunista e nel movimento sindacale e nella sua iscrizione attuale ai DS vede la perfetta continuità di scelte compiute in età molto giovanile. “Mi go fato sempre il mio dovere verso el Sindacato, verso el Partito. Me go fato la tessera a 15 ani, quella del Fronte de la Gioventù, a disdoto quella del partito e ancora la go”. Anche Vettore si considera nato in ambiente comunista e dà particolare risalto all'antifascismo della sua famiglia “Qua i iera tuti rossi ... ghe iera i partigiani ... Ne la me casa vecia ghe iera el deposito de roba, che se i la trovava i brusava la casa e tuto ... mi iera bociato (ragazzetto), ma vedava anca massa, gheva dodese, tredese ani”. Divenuto giovane lavoratore Vettore aggiunge le sue riflessioni alle idee ed esperienze che ha assorbito e vissuto in famiglia “Ma dopo ga contà tanto anche el lavoro. Mi go fato sempre un discorso - Chi che ga i schei ga da votare par i schei, ma noialtri che no gavemo gnente dovemo cercare de difendere i nostri diritti ... e mi

ghe lo digo anca a chi che vota Berlusconi e xe pì disperà de mi ... ma cossa serve? Cerca almanco de difendere la to dignità!”.

Isabella Bordin come Marcello Bardella ha vissuto la sua infanzia e giovinezza in un quartiere popolare di Padova (Bardella viene dalla Croassia, Isabella dal Quartiere Cinese, oggi Caduti della Resistenza, in fondo a via Palestro) e si è trasferita a Cadoneghe a 23 anni.

Anche lei viene da una famiglia operaia e comunista, abitante in un quartiere in cui il Partito era molto attivo, sia a livello dell'azione politica più tradizionale, sia nell'organizzazione di attività ricreative, culturali e sportive. La figura centrale, l'esempio positivo cui rifarsi è – per Isabella – suo padre: ”Mio padre nel suo lavoro ha avuto gravi problemi... aveva coraggio di far sciopero da solo, lavorava da Romaro, una fabbrica di cattolici, verso Conselve ... era un attivista del Partito... seguiva il tesseramento e la raccolta dei bollini nel Conselvano: aveva una bicicletta cui aveva messo su il motorino e si faceva tutti quei Kilometri per andare a lavorare e anche per il Partito”. La mamma di Isabella non sembra essere stata comunista solo per amore e rispetto del marito: “Mia mamma era friulana, di Maiano, ed è diventata comunista ... una donna che si dava molto da fare per gli altri ... in quartiere era molto ben vista ... era dell'Unione Donne Italiane ... mio papà l'ha aiutata a crescere”. Nella famiglia Bordin “entrava ogni giorno l'Unità, eravamo abbonate a Noi Donne”. Ma oltre alla compattezza comunista della sua famiglia Isabella ricorda anche la coraltà di alcune iniziative in quartiere: “Anche io sono stata iscritta alla Gioventù Comunista a 12-13 anni, ma perché nel quartiere dove vivevo si faceva una buona attività... Facevamo dei balletti,

con un maestro che ci insegnava ... avevamo un gruppo musicale, facevamo delle piccole feste dell'Unità, degli incontri di pugilato ... c'era proprio una buona attività. Questa è stata la maniera di avvicinarmi al Partito ... era quell' impegno non importante, ma comunque formale, che ti sentivi anche protagonista”.

Anna Boschello è invece diventata comunista provenendo da una famiglia democristiana del Terraglione, piccola frazione allora sperduta e pochissimo abitata del Comune di Vigodarzere “A casa mia i iera bianchi” anche se ricorda che un suo zio era stato garibaldino con i partigiani di Timante Ranzato, che operava in zona col Battaglione Sparviero. Tutto cambia quando Anna, a 15 anni conosce Francesco Pasti (che poi diverrà suo marito). Lui ha 19 anni, viene da una famiglia di comunisti arrivati al Terraglione dalla rossa Cadoneghe. L'amore tra i due ragazzi provoca molta resistenza da parte della madre di Anna. “Vederlo vegnere là ... el iera el diavolo in persona”. Persino il parroco di Terraglione, di fronte al rinvio della cerimonia di nozze di due mesi, causa il ritardo nell'acquisto dei mobili, va a casa di Anna e stuzzica malignamente la madre cattolicissima “Varda quello! xe drio lassarla andare perché l'è comunista ... el xe un mascalzone!”. Anna invece oltre ad amare Francesco, lo stima profondamente perché più diretto e sincero “go visto che el modo de vivere iera meo... perché mi soterfugi no me ga mai piasso ... invesse a casa mia... el xe sempre sta sincero co mi ... go sempre avuo na fiducia imensa”. Insomma il cambiamento di stato, l'andare a vivere con un ragazzo così diverso in tutto, provoca in Anna un allontanamento dai valori che le erano stati inculcati, in primo luogo dal cattolicesimo

totalizzante e bigotto “Mi andavo insegnar dottrina ... iero na praticante ... Dopo, quando che so sta insieme, go votà come che votava elo, semo sta uniti in tuto ... se no, prima, co ero là ... (quando ero là, a casa mia)”.

Di questo prete del Terraglione che controlla rigidamente i suoi parrocchiani, che vede male la scelta di uno sposo comunista da parte della sua giovane catechista ci parla anche Francesco Pasti. Come spesso facevano i giovani comunisti nei paesi bianchi in cui venivano a mala pena tollerati egli assume un atteggiamento di sfida al limite della provocazione “Al Teraion ierimo quatro comunisti ... Casa mia iera na cellula de la session de Vigodarzere (Francesco si era iscritto al PCI a 20 anni, nel 1954) ... Mi la domenega andava davanti la Ciesa a vendere l’Unità ... iera roba da ciaparle ... i te copava quella xente là ... mi no i me podega vedarme ... na volta ghe go fato na falce e martelo sul mureto, ma no la go fata co la calce, la go fata col smalto, ghe ga tocà cavar le malte ... Quando che succedeva qualcosa, qualche brutta assion ... i vegneva casa mia”. Francesco viene da una famiglia comunista: suo padre, operaio in una fabbrica alimentare del Bassanello (Padova sud) abitava da giovane vicino al futuro sindaco comunista di Cadoneghe Virginio Benetti : “I iera come fradeli ... el xe nato là, su quele case là ... Al Teraglione la fameia Pasti iera na mosca rossa mezo a un mare bianco”. Ma Francesco Pasti, assieme alle solide radici familiari, matura e conferma la sua scelta politica, sulla base di considerazioni sociali, di classe, come si diceva allora “Mi no iero dacordo coi paroni che ghe iera a chel tempo là, bisognava che te fasessi quello che i voleva, se no i te dava un calcio sul sedere ... mi invesse so sta un contestatore dapartuto”. Francesco ricorda le prime riunioni sindacali cui ha partecipato semi-clandestinamente in

un'osteria della Castagnara (siamo alla fine degli anni '50) “Lora i contestatori ierimo quatro-çinque, çinque-sie ... fasevimo le riunion là e ghe iera sempre dele spie ... la matina lo saveva el paron e i me ciamava in uficio ...”.

Anche Alfredo Degli Agostini che si è formato professionalmente come fabbro alla Casarotti dell'Arcella (diverrà artigiano autonomo nel 1964, poi piccolo industriale) viene da una famiglia di sinistra. Ci dice di suo padre, valido capo-officina nella stessa ditta: “Mio padre era socialista, i miei genitori erano di sinistra, ma non è che parlavamo tanto di politica ... Durante la guerra abitavamo vicino ad un fascista, non era facile, bisognava stare attenti”. Ma è la fabbrica che lo forma, che forgia il suo mestiere e le sue idee politiche “lavorando in fabbrica mi sono avvicinato alla CGIL e da lì sono stato della Commissione Interna. A 17 anni mi sono iscritto al PCI e sono ancora iscritto al PCI... (si corregge sorridendo)... ai DS ... non ho mai cambiato bandiera, sono sempre stato di quella, rossa con la falce e il martello, anche adesso ... anche se non abbiamo più la falce e il martello... l'idea mia sono riuscito a tramandarla ai miei figli ... Si sentiva in fabbrica parlare di politica ... mi sono formato anche ascoltando le esperienze di due operai, Bettin e Lazzaro ... sono andato io in cerca del PCI ... perché avevo idea di sapere qualcosa di più ... di leggere, di capire ... si andava in cerca del Partito per avere questa conoscenza, per essere aiutati ... Il PCI era qualcosa che ti faceva sentire più forte ... sono entrato per motivi di giustizia, per motivi di lavoro ... c'erano dei compagni che erano contrari a tutto e a tutti ... io non ero così,

io volevo sapere perché succedono certe cose e per sapere bisogna essere dentro ...”.

Elda Galbo proviene da un ambiente completamente diverso da quello operaio (talora semicontadino) omogeneamente di sinistra in cui si è formata la maggior parte dei vecchi compagni. Figlia di un maresciallo dei carabinieri e di una insegnante elementare (lui però non monarchico né nazionalista, lei cattolica con moderazione) attribuisce la sua formazione politica alla scuola frequentata, oltre che a una sua tendenza naturale. Giunta a Treviso da Trieste all’inizio della seconda media frequenta poi il Liceo Scientifico Leonardo da Vinci di quella città (è la prima scelta scolastica di tipo “femminista”: allo scientifico ci sono – nella sua classe – 2 ragazze e 22 maschi, quando sarà matricola a Medicina – è iscritta a Padova, è il 1953 – ci sono 5 ragazze su 300 matricole). Elda soffre molto dell’ambiente trevigiano che giudica molto chiuso e bigotto: “A me che venivo da Trieste, Treviso mi aveva un po’ sconvolta: così bigotta, clericale. C’era una compagna, con me. Siamo a scuola. Passa il preside e lei fa: - Riverisco -. A me è venuto da ridere: pensavo che lo prendesse in giro ... C’era molto perbenismo ... allora ho avuto la mia crisi religiosa ... avrò avuto 14 anni ... la mia famiglia era normalmente religiosa, ma non fanatica ... ho concluso che non ci credevo. Quello che mi ha liberato è stata gente che ti imponeva di credere: a quel punto mi sono posta il problema e ho concluso che la fede è una questione sentimentale, non è una questione logica ... non sono più andata in Chiesa. All’inizio a casa mia non lo sapevano: dicevo che andavo in Chiesa, ma andavo dalle mie amiche”. La crisi liberatoria dalla religione evolve poi nella maturazione

democratica, sorretta da alcune figure di insegnanti, tutti democratici ed antifascisti, prevalentemente laici, in un caso (il prof. Silvio Zorzi) appartenenti ai gruppi allora sparuti ed isolatissimi della sinistra cristiana: aggiungiamo che tra i professori del fratello di Elda, Enrico Galbo, futuro sindacalista della CGIL nazionale e veneta, c'è Ettore Luccini (la scuola del fratello è il liceo classico Canova di Treviso). Tra le figure di docenti che Elda riconosce abbiano inciso sulla sua formazione ella ricorda il professore di filosofia Teodolfo Tessari , un mazziniano che si riallaccia alla tradizione laica e democratica di Guido Bergamo e Silvio Trentin: “Ha avuto un ruolo nella mia formazione democratica: era anticlericale e molto democratico; una delle cose non usuali al tempo era che se uno non si era preparato e glielo diceva prima lui non lo interrogava ... mentre gli altri cercavano anzi di pescarti: eravamo due ragazze sole in una classe di ragazzi e i ragazzi lui li faceva andare a casa sua di sera e a me seccava questa differenza di trattamento (a parte che i miei non mi avrebbero lasciato ...) stavano là a discutere, fumavano sigarette, gli piaceva qualche ombretta ... una specie di cenacolo, ma le signorine niente ... Era chiaramente antifascista e anticlericale”. Accanto a Tessari altri professori sicuramente antifascisti sono il citato professor Silvio Zorzi, che era del Movimento Cristiano per la Pace “ ... era già un po' vecchiotto” e anche il professore di chimica Rossi “era un ebreo veneziano, fratello di un professore di fisica a Padova ... un ometto piccolo ... striminzito ... l'ho visto una volta scatenarsi, quando un unico compagno di classe difendeva il fascismo ... si è infuriato, è andato fuori dai gangheri”. Così Elda assorbe stimoli antifascisti, laici, talora anticlericali. Peraltro il suo rapporto con la religione cristiana unisce la constatazione che per lei le

basi dottrinarie sono sentimentali e non razionali, mentre in lei vi è approvazione della componente umanitaria e sociale del Cristianesimo, delle idee di uguaglianza e fratellanza che in esso sono contenute: “Mi ricordo che al liceo facevamo ogni anno un concorso di religione, dovevi fare un tema scritto e se lo vincevi ti regalavano un libro ... Io lo facevo sempre e lo vincevo sempre io ... Lasciando da parte i presupposti fideistici mettevo giù le mie idee che spesso coincidevano con la dottrina cristiana.”

Giuseppe Martini nasce in un ambiente comunista ed antifascista, specie nella componente educativamente dominante, quella materna. Suo padre, infatti, è forzatamente assente nel periodo della sua prima infanzia (dal 1940 al 1946). “Mio padre va militare ... io conoscevo questo mio zio (si riferisce allo zio materno Giovanni Ceccato, un noto comunista in epoca clandestina, a Cadoneghe), non mio padre ... Quando mio papà torna, nel 1946, io dico: “Questo non è mio papà”. Altra figura importante dell’infanzia di Giuseppe è sua nonna materna, Teresa detta Nina”. “La nonna materna rimane vedova, con quattro figli piccoli, a 28 anni, nel 1920 ... Ha una vita molto difficile ... Mio zio Giovanni nel 1930 si prende 5 anni di carcere perché divulgava volantini comunisti ...: quando torna a casa dal carcere non può vedere nessuno, non può essere avvicinato da nessuno ... Nasco da una mamma di 17 anni ... mi alleva mia nonna di 46 ... una donna analfabeta, ma di grande dignità ... aveva tre figli in galera e camminava per il paese a testa alta ... sono in galera perché sono antifascisti ... non sono ladri ...orgogliosa ... anche di fronte ai carabinieri

che venivano a bussare alle tre del mattino per vedere se mio zio era a casa ... non ha mai ceduto”.

Dunque per Giuseppe Martini ha un'enorme importanza, un ruolo insostituibile di supporto materiale e di stimolo culturale, questo speciale zio Giovanni. Questo suo zio, inizialmente forzandolo, gli fa leggere a voce alta l'Unità: “Io non leggevo i giornalini, Mandrake, Gordon, io leggevo l'Unità: naturalmente cercavo gli articoli sportivi; ma mio zio pretendeva che io gli leggessi gli articoli politici ... naturalmente non capivo niente, non so che cosa avrà capito lui di quello che leggevo ... io leggevo a voce alta e lui mi ascoltava”. Sempre forzandolo , Giovanni Ceccato lo manda al cinema, a Padova: “Ma no al cinema dove voglio io, a vedere proprio Ladri di biciclette, poi glielo dovevo raccontare ... Anche troppo giovane mi vedo tutti i film del neorealismo, Paisà, Roma Città Aperta ... son cresciuto con questo”. La spinta invero persecutoria di Giovanni Ceccato sul giovanissimo nipote Giuseppe ha – per fortuna – un esito benefico e stimola il ragazzo alla lettura libera: ”Mi nasce questa passione di leggere e leggo a casaccio ... nei Miserabili la storia del vescovo di Vignes che va a confessare il personaggio ateo ... ho visto nel personaggio ateo la parte più elevata dell'essere umano ... non voglio più andare a messa ... a 15 anni ... a casa: guerra! Era quasi un obbligo ... e incomincio a diventare agnostico, ateo a 15 anni!”.

Diventato ragazzo Giuseppe Martini si libera progressivamente dalla presenza un po' soffocante dello zio-educatore, pur conservando nei suoi confronti un rispetto ed un affetto profondi. Il suo rapporto con l'ambiente comunista storico di Cadoneghe (siamo verso la metà degli anni Cinquanta) è ambivalente: sente che lì ci sono le sue radici che deve molto.

allo zio Giovanni, a nonna Nina, al sindaco Virginio Benetti, a Romeo Zanella: ma avverte anche il limite di approssimazione e rozzezza ideologica di quegli ambienti, ne critica le argomentazioni smaccatamente propagandiste. Quell'ambiente è il suo, ma non gli basta: "Vado a scuola, comincio a leggere qualcosa anche di Rinascita ... ma entro in conflitto con questo mio zio, stalinista integrale ... divento ribelle! A 16-17 anni loro non si rendevano conto di cosa facevo io ... A scuola andavo così così, ma a casa leggevo di tutto ... mi attraeva la storia, la filosofia, la letteratura ... A scuola ho avuto un professore di italiano che me l'ha fatta amare ... lo vedevo sempre triste ... vengo a scoprire che ha avuto un figlio partigiano morto! Quanto mi diventa simpatico! E mi fa amare la materia! Le mie letture scolastiche sono liberali ... Però non frequentavo la sezione (di Cadoneghe) ... consideravo i compagni degli ignoranti, parlavano per parlare, non riuscivano ad argomentare ... Quando parlavo con loro non mi trovavo, parlavano per schemi ... Vedevo una conoscenza volgare, non signorile ... la cultura deve essere patrimonio di tutti, però deve mantenere la propria signorilità, non può scadere ...".

Liberio Minozzi : la iniziale formazione politica di Liberio risente fortemente dell'influenza paterna, un imprenditore edile illuminato e socialmente avanzato, oltre che di un contatto molto positivo che da bambino – figlio del padrone – lui ha avuto con i figli degli operai della sua impresa, con cui giocava, scappava di casa, correva al mare. Fin da piccolo Liberio, cresciuto nella Fiume , la Vedetta d' Italia che grondava di retorica nazionalista e di disprezzo antislabo, matura una concezione e una pratica serena dei rapporti fra nazionalità. Benché suo padre lavori molto

spesso per autorità italiane, civili e militari, nella bella casa di Cantrida, il sobborgo all'ingresso nord della città, non entrano gli echi del "fascismo di confine", anzi: "Mio padre lavorava molto per il Genio Militare ... Aveva costruito molte caserme in Venezia Giulia ... Ovviamente non potevo non avere la tessera del Partito Fascista ... però non ho mai messo la divisa e mi diceva – se puoi evitare di andare a queste riunioni che ti fanno una testa così e magari ti cambiano la capacità di intendere ... fai a meno – E allora noi invece di andare all'adunata del sabato andavamo al mare ... quando arrivavamo al mare ci cavavamo la divisa e facevamo il bagno tutti nudi ...". "Ho imparato a non stare a discriminare uno perché parla un'altra lingua o è di un altro colore ... mio padre diceva "L'Austria avrà avuto tante cose negative però sapeva che c'erano tante razze che vivevano assieme e con tante tradizioni diverse ... L'Austria aveva stimolato l'apertura delle scuole nelle varie lingue ..." Mio nonno materno, quando era venuta la prima idea dell'Europa Unita mi ha tirato fuori un vecchio biglietto da dieci corone e mi ha detto – Guarda, era già fatta. In quattordici lingue è scritto Dieci Corone!". Tutto sommato sereno e familiare è il ricordo di molti muratori croati dipendenti dall'impresa Minozzi che di giorno lavoravano e di notte andavano a fare azioni partigiane: "Quando sono arrivati i tedeschi a Fiume mio padre era stato nominato coordinatore tecnico della TODT e là molti operai che avevano il permesso si muovevano tra il bosco, dove facevano i partigiani, e il lavoro ... Noi lo sapevamo, venivano da noi per chiederci delle scarpe, per andare in bosco".

Anche Liberio – come Elda Galbo nel trasferimento da Trieste a Treviso – ha sofferto nel lasciare Fiume trasferendosi a Padova. C'è un suo bel

racconto che rievoca il trauma del passaggio dal mare alla pianura, dal sole alla nebbia, dalla coralità gioiosa alla separatezza silente.

“Quando sono arrivato a Padova ho avuto tante delusioni ... Prima di tutto c’era un paesaggio notevolmente più brutto ... Quando sono partito da Fiume il tempo era sereno, con una leggera bora che ti rinfrescava ... il mare era increspato con delle leggere ondine bianche ... i monti, monte Maggiore, monte Lisina, avevano la neve ... quando sono arrivato a Padova mi sono trovato con la nebbia, mi sono messo a piangere e ho pianto per una settimana ... molto diverso. Molto diversa anche la gente ... quando sono arrivato a Padova gli uomini andavano in osteria e giocavano a carte, le donne si mettevano a fare i ferri ... da noi invece ... quando veniva il sabato o la domenica si prendeva, famiglia completa e amici di famiglia ... italiani, croati, ungheresi, tutti e a piedi o con la corriera si andava in qualche osteria e là si faceva una mangiata, si cantava, ciascuno con le sue canzoni e poi ... quattro salti di ballo e questa era una cosa bella ... si andava tutti assieme”.

Così il primo voto dell’esule da Fiume Liberio Minozzi, siamo a metà degli anni Cinquanta, è stato “per il partito socialista ... votavo per Nenni, non per Saragat ... I discorsi di casa erano improntati sull’equità, sulla solidarietà ... Nenni era di sinistra, anche se non conclamata, non globale ... Saragat non era né così, né così ... “. All’inizio degli anni Settanta Liberio decide di cambiare voto e passa al suffragio PCI: “All’epoca di Berlinguer ho votato volentieri PCI perché mi sono detto: se si deve dare una svolta, diamola ... non mi piaceva la politica di Craxi”. Questa scelta del tutto minoritaria tra gli esuli istriani e fiumani, che continueranno a votare in chiave fortemente e comprensibilmente anticomunista la DC (con

robuste frange che premiano il MSI) è spiegata da Liberio con un giudizio diverso che lui dà sulla politica dei comunisti italiani confrontata con quella degli jugoslavi, ma anche con la sensazione che i comunisti che li hanno praticamente costretti all'esodo da Fiume siano di una categoria particolare e non generalizzabile: “Quando siamo venuti via, c'erano troppe lotte tribali, più che comunismo ... c'era gente che si diceva comunista, ma voleva solo guadagnare di più oppure avere posizioni di prestigio ... molti altri invece erano bravissime persone, nostri vicini di casa, con cui facevamo lunghissime discussioni ...”. Inoltre chi ha dato i passaporti ai Minozzi per lasciare senza pericolo e difficoltà la città del Quarnaro è stato proprio un ex dipendente del padre , Bepi , tornato dal bosco in divisa da Capitano Commissario , che Liberio ricorda con la titoika e la stella rossa: “ Ci ha detto-Adesso no semo in grado de controlar tuto...Xe meio che ndè a Trieste , dopo , co le robe tornerà normali , podè tornar quando che volè...No semo più tornai per tanti ani , solo dopo come turisti. “

Con Wanda Pegoraro torniamo ad una formazione politica iniziale rievocata come semplice, naturale, con solide radici familiari. Nata anche lei da una famiglia di operai che coltivavano qualche campo di terra vicino alla vecchia statale del Santo (la strada che da Padova, attraverso Cadoneghe, conduce a Castelfranco), Wanda si trasferisce per matrimonio per cinque anni a Padova, nel borgo Croassia in cui è cresciuto suo marito Marcello Bardella. E' un trasferimento non traumatico, anzi. Qui Wanda dà sbocco alle sue convinzioni prendendo la tessera del PCI, proprio nella sezione Furio Da Re in cui si era formato suo marito.

“Ho sempre votato a sinistra, Partito Comunista, adesso DS ... Sono sempre stata di sinistra ... Ho sempre trovato delle persone aperte e sincere, che mi sembra lavorano per noi, non per i grandi ... ho sempre avuto queste idee qua“. Anche nei ricordi di Wanda c'è una zia comunista, Colomba Pegoraro, moglie di Urbano Zanella, uno dei capi storici del PCI di Cadoneghe, che ha inciso profondamente sul suo orientamento ideale. “Mia zia Colomba è stata partigiana, la mia famiglia era molto di sinistra ... Andava in bici fino a Rovigo, portava messaggi ... Ha sposato Urbano Zanella ... Mia zia per me era una seconda mamma ... era brava, una zia ideale, vorrei averla ancora ... la rimpiango ... Mio papà, era di sinistra, perché gli ho visto fino a qualche anno fa le tessere del partito, mia mamma anche lei, ma meno, in quel periodo là per le donne era diverso”.

“La DC per me era indifferente, ma avevo amici anche lì... i DC mi sembravano più falsi non diretti ... dicono una cosa ne fanno un'altra ... Ad essere di sinistra mi sentivo più sicura, ad esempio sul lavoro più protetta dal sindacato ... un senso di protezione “. La permanenza quinquennale (1962-1967) nella “rossa” Croassia coincide con un periodo felice della sua vita “là mi sono trovata da Dio ...mi volevano bene tutti, un bel periodo ... avevo anche la vasca da bagno in casa (ride) ... poi mi sono iscritta alla sezione Furio Da Re di Porta Trento ...lì mi hanno coinvolto di più, ho sentito la tessera del Partito davvero mia ...”.

Stefano Pravato è nato da una famiglia di contadini che abitavano a S.Michele delle Badesse in comune di Borgoricco (a una decina di chilometri da Cadoneghe). E' una zona di piccola proprietà, politicamente ultrademocristiana, dominata dalla Chiesa. Stefano descrive la sua famiglia

come rossa e sostanzialmente isolata nel paese: ritiene che la collocazione politica di sinistra della famiglia l'abbia messa in cattiva luce presso la Chiesa, egemone a S. Michele, e quindi l'abbia svantaggiato, anche socialmente ed economicamente. Di qui il suo anticlericalismo acceso, che non si è però mai trasformato in agnosticismo o ateismo. “La mia famiglia era antifascista al cento per cento ... Mio padre era proprio comunista, gheva sempre el fasoletto rosso al colo, infatti xe stà condanà per questo ... Mia madre era cattolica, credeva che ghe iera un Signore, però no ghe credeva ai preti ... credeva che ghe fusse stà un Cristo, però no ghe credeva a ste beghe qua, che contava i preti, che i Russi magna i puteli” Stefano è stato iscritto alla Gioventù Comunista dal fratello a 13 anni “A San Miciel comunisti ierimo in sete ... Mii zii e la famiglia nostra ... Ierimo le pecore nere. E mi da là so partio e go dito: “Ghe xe delle ingiustizie ... Perché quei che iera tacai a la Ciesa i gaveva tuto ... noialtri che ierimo un po' lontani, ierimo malvisti ... Seguivo le idee di miei fratelli e di mio papà”. Nel 1954 Stefano ha 22 anni, si sposa e viene a vivere a Cadoneghe. E' proprio soddisfatto del cambiamento: non viene più isolato – anche se ricorda che all'inizio lo prendevano un po' in giro perché proveniva da un paese bianco – partecipa attivamente alla vita di sezione, si impegna nella propaganda di partito, collabora alla costruzione e sistemazione della Casa del Lavoratore. Ricorda con ammirazione e affetto il sindaco comunista di quegli anni, Virgilio Benetti: “Qua a Cadoneghe go trovà l'ambiente giusto: go fato l'ativista: portare volantini alla Castagnara, aiutare a la Festa dell'Unità, lavorare in Casa del Lavoratore ... Qua (alla Casa del Lavoratore, dove si svolge l'intervista) ghe iera tanto da lavorare ... ghe iera tanti tosi che lavorava ... come na

famiglia ... Qua i iera come de casa! ... El iera un re dei omeni, Virginio (Benetti) ... Averghene ancora de chela gente là ... Iu el iera co tuti, el parlava co tuti ... Se el podeva darte na man, te la daxeva ... Nol vardava colore ... na degna persona!”.

Nicola Migliorin ha avuto un’infanzia molto difficile. E’ rimasto orfano di padre a otto anni, è stato cresciuto dai nonni materni Quartesan che abitavano in una zona agricola di Cadoneghe, in via Barcarola. Di quell’infanzia, vissuta alla fine degli anni 30, ricorda la grande miseria, l’economia di sopravvivenza, il potere intimidatorio del padrone dei campi (i nonni erano fittavoli dei Martignago, che erano stati Podestà del paese); ma anche la speranza ingenua e messianica in un mondo nuovo e più giusto, rappresentato dall’URSS e da Stalin. Ricorda bene – e con affetto e riconoscenza – quei nonni contadini, quattro figli maschi, di cui tre emigrati a Torino, e quattro femmine: “La terra dava quello che dava, quando veniva la siccità praticamente si bruciava tutto e sta gente erano messi nelle condizioni disperate ... I figli, i quattro figli maschi non potevano rimanere là ... La vita in sé era talmente misera, talmente striminzita ... Io ho sempre lavorato ... da quando sono nato. Quando ero con i nonni, avevo 4-5 anni, aiutavo a portare da bere nella stalla ... aiutavo a tagliare l’erba e a portarla a casa ... Chi andava a prendere l’acqua ero io, sempre col secchio ... e co sta spalla qua che è andata fuori ... perché un secchio viene a pesare 12-15 chili e dalla mattina alla sera, sempre a portare acqua ... I nonni erano in affitto... quando doveva arrivare il padrone, il signor Martignago che era stato anche sindaco di Cadoneghe, che abitava a S. Croce, a Padova, gli si doveva portare la

legna migliore per il riscaldamento, gli si doveva portare gli ortaggi migliori, il vino più buono conservato nelle botti più piccole ... Praticamente quei nonni nella miseria erano tutti quanti comunisti ... Volevano che arrivasse la Russia, che arrivasse Stalin, che desse la terra ai contadini, e invece non l'ha data neanche a loro ... Questi bombardamenti continui ... di sera davanti al focolaio sti discorsi ... Stalin e la Russia libererà il mondo e ci sarà la Giustizia ... loro non sapevano cosa fosse la giustizia sociale ... ma parlavano di queste cose con motivazioni loro ... e avevano sta grande fiducia, che mi sono appassionato anch'io. “ Questo comunismo istintivo non era però presente a Cadoneghe tra tutti i contadini. Qui Nicola introduce la consueta polemica anticlericale, così frequente tra i vecchi compagni: il prete autorità spesso non è giusto, non è equo, discrimina e predilige. ”C'erano anche quelli che erano attaccati ai preti ... e guarda caso avevano tutti qualcosa ... erano messi in condizioni migliori”.

La maturazione politica di Nicola Migliorin si accelera con l'ingresso in fabbrica (è alla Breda dall'inizio del 1944): qui incontra “questi operai che erano politicizzati. C'erano i Zanella, Unziani, Luisetto, Tomasin, tutti antifascisti. In quell'epoca eravamo 600 operai tra officina e fonderia ... Ho chiesto subito la tessera del PCI, bisognava avere due testimoni. Ho avuto la tessera nel 1948: ero tutto contento ... Sono andato in giro con i compagni ... allora avevamo la sede alla Castagnara ... dove adesso c'è la torre, c'era la trattoria, il ballo ... anche lì andavo sempre a lavorare a gratis per il Partito nelle trattorie, nell'osteria ... perché poi (questi esercizi pubblici) era praticamente la sussistenza per il Partito Comunista, ma anche dell'ANPI, dei partigiani, delle altre forze democratiche del paese

che dovevano trovare alimento per funzionare ... Quando abbiamo comperato la Casa del Lavoratore, Benetti l'ha comperata, venivamo a lavorare tutte le sere, fino all'una di notte”.

Un'esperienza del tutto eccezionale è quella di Alberto Cassol. Alberto abita a Padova dal 1951, a Cadoneghe è venuto ad abitare solo nel 1973. La sua formazione politica avviene nel fuoco della lotta partigiana: è un giovane studente dell' Istituto Tecnico Segato di Belluno quando sale sulle montagne dell'immediata periferia di Belluno e si arruola con i garibaldini. Egli spiega la sua scelta con l'influsso su di lui esercitato da un suo giovane compagno, Francesco Casagrande, divenuto anche lui partigiano ed impiccato sulla piazza di Mel. Ma anche Cassol vuole tornare più indietro e ci presenta la vicenda di un bambino allevato da una nonna, a Sospirolo, un paese di emigranti allo sbocco del Mis nel Cordevole. Qui Alberto bambino trascorre parecchie ore nella piccola osteria gestita appunto dalla nonna paterna: avventori del locale sono vecchi emigranti tornati al paese dopo anni di lavoro nelle gallerie, sulle impalcature, nelle miniere: vecchi emigranti malati di pussiera (la silicosi nel gergo degli emigranti bellunesi) venuti a morire al paese, ma che hanno negli occhi e nel cervello ricordi di paesi più grandi, più ricchi e più giusti. E il bambino, curioso, ascolta ... "Un' altra occasione che mi ha influenzato a scegliere la mia collocazione politica sono state le persone che ho frequentato in Comune di Sospirolo nell'osteria che gestiva la mia nonna paterna. Dopo il 1936 mio padre si era trasferito in Etiopia per motivi di lavoro e io sono andato a vivere con mia nonna nell'Osteria di Sospirolo... Come sai Sospirolo, come tutta la

Provincia di Belluno, era terra di emigranti. Vivendo in quella piccola osteria ho avuto modo di conoscere parecchi vecchi emigranti, erano stati in Belgio, in Francia, in Germania e due che ricordo in particolare negli Stati Uniti d'America ... In prevalenza erano ex minatori o muratori-carpentieri che avevano lavorato in galleria ... molti di loro erano tormentati dalla pussia. Di loro io sentivo la presenza, il fascino sul piano umano ... Erano persone rudi, ma umanamente molto ricche ... Raccontavano un mondo molto più ampio, diverso, interessante, di quello che andavo apprendendo alle Scuole Elementari ... Quasi tutti avevano esperienze di lotte sindacali cui avevano partecipato direttamente nei Paesi di emigrazione. Ma soprattutto si capiva che avevano idee diverse da quelle che apprendevi a scuola e che avevi respirato nell'ambiente familiare. La vena anticlericale era dominante. Mia nonna, invece, era molto religiosa e allora qualche sera la provocavano: - Siora Rachele, quando andarà via che brusaron la Ciesa de San Piero? (era la Parrocchiale di Sospirolo) O se no ghe faremo una sala da balo! - E la nonna — Cossa diseu mo? No se deve dir de ste robe! - Quando rievocavano ricordi c'era la vena anticlericale, idee semplici socialiste ad anche di anarchia, un po' confuse, ma generiche, erano parte del loro patrimonio ... Non si esprimevano proprio liberamente e questo attirava la mia attenzione ... Certe volte mia nonna gli diceva:- Ma no, non parlate di questo, ci sono i bambini... Certe sere d'inverno, ed era frequente che queste discussioni avvenissero d'inverno, l'ambiente dell'osteria era riscaldato da una cucina economica. Allora mi mettevo là e facevo finta di dormire perché se no mia nonna, quando si cominciava a discutere, mi diceva:- Tu, vai a dormire! Questi anziani avevano un certo fascino su di me ... Io da questi

vecchi emigranti ho ricavato degli stimoli ... mi hanno fatto intuire che c'era un mondo più ampio, diverso da quello che conoscevi attraverso la Scuola Elementare ...da quella rappresentazione della storia e del mondo deformata, funzionale al regime fascista ... lo scopo era quello di formarci per inseguire quei miti di potenza ... Io ho fatto il partigiano ma tanti miei coetanei hanno subito il disegno formativo del fascismo che erigeva attorno ai giovani barriere di ignoranza ...Mi ricordo un mio amico carissimo di una famiglia fascista di Sospirolo che è andato a morire al fronte di Nettuno, giù di lì ... Mi considero fortunato di aver avuto questi stimoli ... E' stato un dramma!...Se uno non aveva la possibilità di avere questi contatti veniva coinvolto da questa retorica, da questa visione del mondo, l'onore, la patria ... Molti sono andati a morire in buona fede!



DI FRONTE ALL'IMMIGRAZIONE: APERTI, FIDUCIOSI, DISPONIBILI

Gli intervistati che si collocano in questa posizione sono sei: le articolazioni delle loro opinioni sono state anticipate nell'Introduzione. Essi sono Isabella Bordin, Alberto Cassol, Alfredo Degli Agostini, Elda Galbo, Giuseppe Martini, Liberio Minozzi. Mi colpisce che tra questi vi sono tutti coloro che hanno un livello di studi nettamente superiore alla media – relativamente alle loro fasce di età: Alberto Cassol, docente universitario; Elda Galbo, medico; Giuseppe Martini e Liberio Minozzi, diplomati. Come vedremo dall'analisi delle loro risposte essi sono persone che hanno viaggiato (Cassol, Martini) che hanno un' intensa vita sociale e relazionale (Bordin, Gallo, Minozzi, Martini). Al di fuori di questo gruppo notevolmente acculturato Alfredo Degli Agostini sembra fondare il suo atteggiamento nei confronti degli immigrati – fortemente positivo - sulla base delle esperienze maturate come piccolo imprenditore che ha avuto alle sue dipendenze diversi lavoratori stranieri. Anche Isabella Bordin, che dal 1981 al 1998 ha lavorato presso diverse imprese di pulizia, anche con ruolo di caposquadra , rientra in questo gruppo. Ricorda positivamente il suo lavoro con immigrati, già da anni numerosi nel settore. Come ho già anticipato nell'introduzione queste persone hanno sempre presente la condizione difficile del migrante, ne contestualizzano anche i comportamenti devianti, tendono a vedere anche nelle situazioni più difficili passaggi dolorosi, necessari, ma appunto passaggi di una situazione in grande mutamento; questi sei vecchi compagni hanno

memoria lunga e sguardo proiettato verso il futuro. Oltre a ciò essi tendono ad applicare alcune categorie del «senso comune di sinistra» (solidarietà sociale, difesa degli oppressi ed emarginati, ruolo compensativo dello Stato) nel definire il comportamento dovuto dallo Stato stesso nei confronti dei migranti presenti in Italia.

Di Alberto Cassol abbiamo già ricordato il legame profondo che ha maturato fin da piccolo con gli emigranti di Sospirolo, da lui visti, insieme, come portatori di esperienze dolorose di distacco e di lontananza, ma anche come agenti di ampliamento degli orizzonti e delle coscienze. Il collegamento con il passato, in questo caso, funziona nel senso della spiegazione e della valorizzazione del presente, non sembra esservi (come avviene nel gruppo di intervistati che analizzeremo subito dopo) un nostro passato di emigrazione «nobile» contrapposto ad un loro presente di migranti «altri».

“Quando penso agli emigranti sono portato a vederli come protagonisti di un fenomeno che non mi è estraneo... L'emigrazione aveva portato nel Bellunese elementi di valenza culturale...questi qui erano stati a lavorare in paesi più avanzati... Per me personalmente non costituisce un problema...e anche certi problemi che porta con sé, anche i collegamenti con certi fenomeni di criminalità li considero nell'ordine naturale delle cose... Arrivano qui da paesi più poveri, non sono aiutati, sono più esposti a sollecitazioni a violare la legalità; non è una cosa straordinaria! La nostra emigrazione, anche lei, è stata coinvolta in questo ordine di problemi: la considero una cosa da contenere, ma non mi sogno neanche di ritenere che sia connaturata alle persone che vengono qui... So che ci sono i problemi che hanno una certa gravità, anche se io non sono mai stato toccato da

questi episodi, voglio dire che non sono state mai offese né la mia persona, né la mia proprietà! Il fatto che ci siano persone che vivono assieme in condizioni disagiate più che altro mi offende dal punto di vista umano e sociale...” Ma in Alberto Cassol, nel vecchio partigiano “Falce” è interessante la compresenza di fiducia e di disincanto, di affermazione continua delle potenzialità ordinatrice della ragione e – insieme – di consapevolezza dei limiti della ragione stessa e dell’esistenza di un fondo oscuro di intolleranza, di paura, di odio del diverso. Ascoltiamolo:

“Mi considero un cittadino del mondo. Ho viaggiato abbastanza... Sono contrario alle frontiere, alle separazioni... Credo che il mondo è più che mai oggi, piccolo... Se pensi al mondo d’oggi ci sono aree in cui avvengono guerre e massacri di cui nessuno parla. Il mondo è piccolissimo, rispetto a pochi decenni fa, non dico 60-70 anni quando era un’impresa andare a Roma... La prima volta che sono andato a Venezia e ho visto il mare avevo 12-13 anni e abitavo a cento chilometri di distanza, e sì che non sono un centenario! Adesso è uno scherzo cambiare di continente! Essere all’ aeroporto o alla stazione è la stessa cosa! Quando guardo dall’alto il nostro pianeta penso che ci sarebbero tutte le condizioni...per avere un governo planetario, per affrontare i problemi...e per certi aspetti ci sono i problemi che c’erano un secolo fa... Un'altra cosa che mi colpisce è ricordare cosa pensavo quando ero giovane, che bastava cambiare le strutture produttive per cambiare la sovrastruttura, la mentalità... Non è così... Ti viene quasi da pensare che l’uomo non cambia mai... A me ha colpito molto la realtà jugoslava, anche perché lì per più di un anno ci ho vissuto...soprattutto a Lubiana... Non avrei mai pensato che una realtà come quella che Tito era riuscito a costruire, si

sarebbe così sfaldata, con motivazioni che sono quelle di un secolo fa. Tu sei di un'altra etnia, sei nato in un'altra valle e allora ci scanniamo! È impressionante! Eppure la Jugoslavia aveva un suo orgoglio nazionale, aveva acquistato un ruolo importante sullo scenario internazionale...Questo paese che si sfalda, che dà vita a 4-5 repubblicette... Vien da dire: per un verso hai avuto profonde trasformazioni delle condizioni di esistenza dell'umanità, progressi più generali della conoscenza e delle scienze... per un altro l'umanità non è in grado di affrontare gli enormi squilibri che ci sono tra area ed area...intere zone dell'Africa sono in stato di degrado...ma ha senso con tutti i nuovi mezzi che ci sono, che non si sia in grado di fare niente? E allora ti viene da pensare: intanto questa idea del nuovo mondo non funziona più...ci vogliono ere geologiche...e allora capisco che noi marxisti eravamo ingenui... Anche se l'idea era affascinante...essere protagonisti di una rivoluzione, non importa se pacifica o no, meglio pacifica, che però cambiava...”

Isabella Bordin vede nell'immigrato una persona che vive disagio e difficoltà; alcune di queste, ad esempio le difficoltà abitative, le ha vissute anche lei; ricorda con orgoglio che sua madre aveva occupato una casa subito dopo la guerra per dare un tetto ai suoi figli. Rievoca i suoi primi contatti di caposquadra in un'impresa di pulizie con alcuni operai marocchini, descrive i meccanismi con cui si formano gli stereotipi (in questo caso l'idea che i marocchini siano pigri, sporchi, ritardatari) e indica una strada (quella del confronto aperto e franco) per superarli. Non si nasconde le difficoltà, non esclude che vi siano problemi e contraddizioni, ma ha fiducia nel poterne venire a capo. Crede soprattutto

al rapporto diretto tra persone: “Io l’immigrazione non l’ho mai vista male... Avevo una madre friulana e sue sorelle avevano lavorato tanti anni fuori dall’Italia, in Germania, in Austria, in Svizzera, perché a quell’epoca in Friuli non c’era lavoro. Io ho cercato anche di aiutarli con Nino (suo marito), con la CRP, la Cooperativa di pulizie e di facchinaggio , abbiamo preso anche delle fregature, perché in tutte le nazioni trovi l’emigrante onesto e quello che vuole farti fessa... Io non l’ho vissuta male... Però anche succedeva che se incontri qualcuno a una certa ora devi stare attenta alle tue spalle, ma questo ti può succedere anche con un bianco, con un italiano... Quando lavoravo hanno assunto due marocchini e avevamo difficoltà di capirci perché parlavano poco l’italiano... Non arrivavano alla mattina giusti alle sei e andavano subito in bagno... A quell’epoca io ero responsabile del personale di pulizia al Liviano... Ho cominciato ad avere dei problemi e gli ho detto: “Tosi, voi non mi siete di aiuto. Devo capire perché, prima di parlare con l’Ufficio per vedere di spostarvi”. E allora mi dicono che vivevano al Configliachi (ex Istituto per Ciechi all’ Arcella , occupato da immigrati senza casa verso la fine degli anni Ottanta , ancor oggi dismesso e abbandonato , NdA), che non avevano acqua, che c’erano liti continue di notte, che certe volte si addormentavano al mattino e che andavano al bagno per lavarsi...allora li ho lasciati fare e facevo correre di più gli altri, spiegandogli che avevano bisogno di lavorare, che le condizioni di lavoro non le avevano e che bisognava dargli una mano. E allora le cose hanno cominciato a funzionare. All’inizio ho avuto molte storie dalle nostre ragazze italiane, che non volevano accettare, ma poi ho cercato di farle andare... La casa è un problema gravissimo...è ovvio che se hai fatto un contratto per una casa e il padrone ti dice che vuole 1000-1200

Euro tu dici: "Vieni anche tu, vieni anche tu"...in modo che l'affitto diventa più basso e allora in una casa invece che in due-tre abitano in sette-otto, anche in dieci... Se tu non risolvi questo problema della casa è ovvio che scoppiano delle liti, per esempio per il consumo dell'acqua... È difficile per una persona inserirsi tranquillamente nel nostro paese... Sì, è vero che c'è criminalità tra gli immigrati, furti, scippi, spaccio, ma bisogna capire... Se non hanno un posto da dormire, se non hanno da lavarsi, se non hai un lavoro, è ovvio che ti dai al primo offerente, che magari ti porta la droga... Dopo guardi la TV e vedi che in un centro di accoglienza dove dovrebbero stare in sessanta stanno in duecento...è ovvio che queste cose non portano un bene, ti incattivisci, portano reati... Se noi pensiamo com'era l'Italia appena finita la guerra... Per esempio mia madre ha occupato una casa. Noi abitavamo a Chiesanuova (periferia padovana tra il Cimitero Maggiore e lo scalo ferroviario di Campo Marte, sottoposto ad intensi bombardamenti dopo la Guerra, NdA) e la casa è venuta giù con il bombardamento... Alla fine della guerra abbiamo occupato una casa quasi completamente giù, c'era solo il soffitto, era senza finestra, senza porte... Mia madre era una donna coraggiosa... A quel tempo moltissimi hanno vissuto così...nelle baracche in legno e lamiera...d'estate era caldissimo e d'inverno era freddissimo... Ci siamo dimenticati, anzi vogliamo proprio cancellare i nostri passati...i gravi problemi che avevamo e praticamente vogliamo tenere lontani i problemi degli altri... Non solo nella destra ma anche nella sinistra c'è un po' questo problema...dimenticarsi i disagi che ci sono stati, le lotte e le conquiste che abbiamo fatto... “

Alfredo Degli Agostini parla in primo luogo da imprenditore che ha bisogno dei lavoratori stranieri per le note difficoltà a reperire manodopera

italiana per la sua azienda di carpenteria metallica. Ne ha quindi conosciuti diversi e ha notato come vi sia chiusura e sordità alle esigenze elementari di queste persone da parte di società, istituzioni, cittadini. Trova assurdi queste chiusure, questi timori. Riferisce di essersi espresso pubblicamente contro atteggiamenti di chiusura e razzismo, che vede purtroppo abbastanza diffusi. Il tutto sorretto da una fiducia dichiarata nell'uguaglianza umana, un valore che vede positivamente presente anche nel Cristianesimo. Torna, nell'episodio della famiglia cattolica che espone cartelli che dichiarano il non gradimento di stranieri e testimoni di Geova, la vecchia polemica della sinistra contro un cattolicesimo perbenista e formalista che abbiamo trovato spesso nelle convinzioni di tutti i vecchi compagni.

“Penso che l'immigrazione sia un bene per l'Italia. Nelle nostre officine abbiamo 40 dipendenti in tutto, di questi 8 sono extracomunitari... Uno del Bangla Desh è venuto in ufficio a chiedere se lo assumevamo... Gli ho chiesto -Che cosa sai fare? – e siccome non parlava bene l'italiano mi ha detto - È inutile che ti stia a dire... Mettimi alla prova... Dammi un disegno... Faccio il lavoro, mi noto le ore che ci impiego e se l'ho fatto bene o male me lo dici... - Dopo due giorni l'abbiamo assunto perché era veramente bravo... Era bravo non solo come operaio, come tecnico, ma anche come uomo... Si è avvicinato a noi con tutte le cautele possibili...lo abbiamo assunto e adesso è uno dei migliori operai che abbiamo...poi abbiamo avuto un albanese che prima lavorava a Codiverno...da noi si è trovato bene, lo abbiamo anche aiutato... Insomma gli emigrati in Italia se non ci fossero li dovremmo inventare...perché sono utili, sono necessari...la gioventù italiana non fa e non farà più i lavori che facevamo

noi una volta...prendi qui fonderie, conterie:quando viene qualche giovane a chiedere lavoro la prima cosa che ci domanda è quanto si viene a prendere a fine mese e in che cosa consiste e tutti quanti dicono – Troppa fatica! - gli immigrati riempiono dei buchi che hanno lasciato i figli degli italiani...7-8 anni fa ho conosciuto uno giovane dallo Zaire che lavorava come medico... Un giorno ero al bar a prendere un caffè...è entrato questo giovane medico, come è entrato gli ho dato la mano, gli ho offerto un caffè. Quando è uscito gli amici del bar mi hanno detto -Ma come, gli hai dato la mano, gli offri il caffè, sei contento di vederlo?-Sì – ho detto- sono più contento di vedere lui che te... Lui non mi ha mai mancato di rispetto, tu mi hai mancato di rispetto adesso... Per me non sono un trauma, sono persone normali che sono qui in cerca di lavoro, poi i delinquenti ci sono dappertutto... Tutto il mondo è paese...gli Italiani hanno esportato la mafia in America e nel mondo... Non possiamo pretendere che quelli che vengono siano perfetti...” Alfredo continua sottolineando la gravità del problema della casa per gli immigrati, discriminati e deboli sul mercato immobiliare, come dimostra l’esperienza di un suo dipendente: ”Noi abbiamo un albanese che abita a Vigodarzere...non gli hanno fatto il contratto intestato a lui...è intestato ad un’agenzia...perciò lo possono mandare via quando vogliono...non ha nessuna sicurezza di restare nell’appartamento, nessuna garanzia, hanno dei grossi problemi a trovare una casa in affitto...nei condomini quando va uno di colore a chiedere l’affitto, fanno un’assemblea per chiedere ai condomini se sono contenti... Il mio modo di vedere e di pensare è che gli uomini sono uguali... Non è permesso che ci sia della gente che mette fuori dei cartelli – Testimoni di Geova e immigrati non sono graditi... Io li ho visti a Codiverno e

Loreggia... A Codiverno ho detto al padrone di toglierlo... La religione cristiana che tu pratici dice che devi essere amico...”

Per Elda Galbo deve prevalere un approccio razionale alla questione: le migrazioni sono il segno degli squilibri che esistono nel mondo; in Italia in alcuni settori (scuola, sanità) ci si prende cura anche di situazioni difficili, in altri (casa, lavoro) sono presenti realtà di discriminazione e deprivazione, anche se incominciano ad esistere strati di immigrati che sono positivamente inseriti nella società italiana. Nei confronti del problema della delinquenza di gruppi di immigrati Elda ritiene che in parte sia manifestazione ineliminabile di ogni gruppo umano, in parte provocata da situazioni di disagio ed emarginazione che vanno aggredite. Riflette inoltre sulla presenza straniera in Italia come segnale forte e scomodo di ingiustizie nella distribuzione della ricchezza planetaria oltre che come paradigma delle diversità che - spesso per la prima volta – attraversa la nostra esperienza e ci mette in crisi. Nella sua intervista non ci sono slanci umanitari, ma un’analisi realistica, onesta intellettualmente, di realtà ed esperienze: “Penso che l’immigrazione sia un fenomeno naturale...questi disgraziati che non hanno da vivere nel loro paese vengono a star meglio... Fa parte dei fenomeni storici...anche nel passato ci sono state grandi migrazioni da una parte all’altra del mondo... È nell’ordine fisiologico, stando così le cose... Probabilmente se avessero maggior benessere tra di loro, benessere sia culturale che economico... La gente che viene qui, anche se sono clandestini è assistita dall’ULSS...e questo è un atteggiamento positivo... Altre cose non vanno bene: lavoro nero, case...ho visto gente che ha dormito per un anno in un garage, con un bambino piccolo... Non vivo il problema dell’immigrato delinquente, ma penso sia

probabile che ci sia una maggiore criminalità, essendo disadattati, in un paese straniero, con maggiori problemi di quelli di residenti...quindi hanno più occasione di delinquenza...finché persistono situazioni di disagio... Lavorando sul disagio si potrebbe ridurre...entro certi limiti, perché poi la criminalità c'è dappertutto... Non tutti i bambini che vedo in ambulatorio hanno delle patologie: molti bambini hanno dei disturbi del comportamento dovuti alla situazione...correggendo le situazioni si evolve il comportamento del bambino... Quelli che si sentono superiori agli stranieri mi fanno fastidio, mi sembrano miseri provinciali... Non è un atteggiamento diffusissimo, ma abbastanza diffuso. Credo che sia perché la presenza di questi immigrati ti pone dei problemi, non è così semplice come quella dei connazionali...forse sotto , sotto ti pone anche dei problemi di coscienza...il fatto che esistono così gravi ingiustizie nel mondo, questi che vengono da paesi dove si muore di fame, si vogliono evitare turbamenti della coscienza... A molte persone dà fastidio il cambiamento, questa gente esige un cambiamento e molti tendono a non cambiare...”

In Giuseppe Martini sembra prevalere un approccio positivo alla questione: egli vive come un'occasione positiva, d'arricchimento, la mescolanza di gruppi umani diversi; è però consapevole che culturalmente l'Italia è in ritardo su questo terreno, come testimoniano piccoli episodi di xenofobia cui frequentemente assiste . Martini confessa però di provare reticenze nei confronti dell'integralismo islamico che vive come lontano da alcuni valori fondanti del mondo affermatasi più recentemente, anche a partire dall'iniziativa del movimento femminista e di sinistra. Ma se si superano atteggiamenti di intolleranza e fanatismo – potenzialmente ma

non necessariamente presenti in tutte le religioni – allora il dialogo diventa fattivo ed utile. Giuseppe pensa di avere un atteggiamento critico nei confronti delle Religioni in quanto elementi di integralismo sono presenti in tutte le confessioni. Ma gli sono presenti elementi positivi, divenuti patrimonio di tutta l'umanità, presenti nella Civiltà araba: egli tende a valorizzarli come prova del contributo che da quel mondo può venire. Quanto alla presenza di micro-criminalità in strati di clandestini egli tende a rafforzare l'influsso della deprivazione e dell'emarginazione come contesto "pesante" del fenomeno. "Vedo l'immigrazione in maniera ambigua...Il fatto che questa gente cerca di risolvere un problema vitale non mi crea disagio... Non mi crea disagio pensare che devo convivere con uno diverso... Quel poco del mondo che ho girato mi ha fatto vedere che si può convivere tranquillamente... Penso che sia necessaria un'integrazione tra razze e popoli...mentre gli immigrati in altre società si sono amalgamati, hanno ruoli in società, qui tutto è da fare...penso che i popoli si possano rafforzare per il fatto di essere diversi... Sono sempre attratto dalla novità: culture diverse, modo di essere diverso... Non mi sento uno che va a civilizzare altrui... Da culture diverse si impara sempre qualcosa: impara anche quello che crede di essere più elevato culturalmente... Io però riesco a decifrare compiutamente il fatto dell'integralismo... La nostra società religiosa si è evoluta perché è stata costretta a confrontarsi anche con la cultura laica...il fatto che ci fosse una cultura greca ha costretto il cristianesimo a confrontarsi...la storia ha fatto sì che ci fosse una separazione tra governo temporale e religione e ciò ti garantisce di essere equilibrati nelle scelte...il fatto che i musulmani non hanno fatto questo salto culturale e abbiano mantenuto che il potere religioso è anche potere

politico mi preoccupa... In realtà non sono mai riuscito a confrontarmi con parenti religiosi praticanti, parlo della religione cattolica... Chi è convinto che dio è verità assoluta è un conservatore! Il fanatismo, la convinzione di avere un mandato mi preoccupa! Questi sono capaci di fare qualsiasi azione! Parlo anche del fanatismo cattolico! Temo l'integralismo..."

Martini ritiene comunque che nei confronti degli immigrati vi siano una diffusa diffidenza e un senso di superiorità dai quali intende differenziarsi: "Secondo me gli stranieri in Italia non hanno pienamente i nostri diritti... Mentre noi sappiamo che cosa ci aspetta, questi qui sono trattati come gli si deve una regalia... Quando ti viene qui dentro una persona che ti vende i calzini, un senegalese, vedi ostilità...questa persona mi fa pena, in senso umano, mi viene in mente il film "I magliari"...era gente che si industriava e trovava le stesse difficoltà che trovano loro... Erano cittadini di serie B. Nel film era scritto "Cani e italiani non possono entrare"... Se entrano in un bar che non è solo di negri o di cinesi si sentono guardati come la feccia... Si sentono umiliati anche solo dallo sguardo".

Anche riguardo alle questioni della criminalità fra gli immigrati Martini evidenzia come essa spesso si alimenti di condizioni gravi di bisogno e di discriminazione. Mette anche in guardia da non trascurare forme di criminalità economica che non attaccano direttamente, fisicamente la persona, pur provocando dolore e infelicità tra le persone (e questi comportamenti delinquenti sarebbero oggi monopolio degli italiani). "Se uno dei nostri – tanto per capirci – anche se in questo caso di mio non ci sarebbe niente – fa qualcosa ha uno spazio sul giornale limitato al fatto...quando lo fa uno diverso ha il titolo a tutta pagina, questo fatto viene anche gonfiato perché fa comodo...fa comodo anche un nemico...noi

abbiamo cominciato a rubare in maniera scientifica...non andiamo più a scassinare casa per casa, noi questo lo lasciamo allo zingaro...noi rubiamo a uno di Parmalat e Cirio...perché se l'ammontare del furto è di 30.000 miliardi sai quanti reati debbano commettere gli altri per arrivare a 30.000 miliardi? Il fenomeno c'è...e tu queste persone non le aiuti...uno che cerca casa e non c'è spazio...cosa deve fare... Ti va dentro una casa abbandonata e commette reato...ma se tu gli dessi una mano non lo farebbe più”.

Liberio Minozzi è convinto che la burocrazia italiana perseguita gli immigrati, così come li tormenta un pregiudizio diffuso nei loro confronti. Non vi è riconoscimento adeguato del ruolo che essi giocano nell'economia italiana, dedicandosi a mansioni necessarie, nella divisione tecnica dei lavori, ma evitate, là dove esistono le nicchie di protezione sociale e familiare, da parte di italiani. “Dico che l'immigrazione è una risorsa perché noi siamo abituati a fare dei lavori che pensiamo siano di prestigio, e magari non è, e rifiutiamo dei lavori più semplici, ma non meno importanti... Bisogna dare assolutamente la possibilità di avere un posto in cui abitare... Non si può rifiutare gente che ha bisogno di lavorare, bisogna pagarli bene, come un qualsiasi italiano... Poi molti si lamentano perché tanta gente che viene qua con la speranza, con tanta speranza, si trova poi in condizioni disagiate, che poi sono anche delinquenze. Però chi li ha messi in condizioni di delinquere? chi? noi siamo! bisogna che ci guardiamo dentro... Hanno bisogno di un permesso di soggiorno e per averlo devono fare delle Odissee... E' una cosa vergognosa questa qua! loro dovrebbero poter accedere ad un ufficio che in dieci minuti gli debba dare sto permesso... Dopo si lamentano se un poveraccio ruba un melone, perché i bambini hanno fame e sete... Molti immigrati che ho conosciuto

avevano grane con la burocrazia e siamo stati noi italiani a procurargliele... Una signora che ci aiuta in casa per avere un permesso di soggiorno è dovuta andare fino a Milano poi è tornata indietro ed è andata a Roma...” E accennando al problema dei reati commessi da stranieri “Certo , se uno straniero fa il delinquente devi perseguirlo come se un italiano fa il delinquente...non devi perseguire uno soltanto perché è uno straniero, perché non ha i soldi per pagare un appartamento...che si accontenta di quasi niente: insomma, signori miei, diamo una mano a questa gente...”



DI FRONTE ALL'IMMIGRAZIONE: PERPLESSI, RILUTTANTI, SOSPETTOSI.

Di questo gruppo fanno parte sette vecchi compagni: Marcello Bardella, Severina Beccaro, Delfina Boldrin, Vettore Boldrin, Nicola Migliorin, Wanda Pegoraro e Stefano Pravato. Alla base delle convinzioni di queste persone sta la netta distinzione tra regolare e clandestino; lavoratore e nulla facente che è l'ottica " binaria " con la quale essi si rivolgono al problema. Essi sono convinti che esista comunque un numero di stranieri tendenzialmente eccessivo in Italia; che lo stato non riesca ad esercitare un effettivo controllo sull'afflusso di stranieri; che dall'interno della clandestinità si finisca quasi automaticamente nella delinquenza, minacciosa sia per le persone che per i patrimoni. Molti di loro ricordano esperienze di emigrazioni di parenti ed amici verso i paesi di Centro-Nord Europa, ma le ricordano quasi sempre come esperienze regolari, fondate sulla chiamata dall'estero, sulla stipula di contratti di lavoro prima ancora dell'inizio del viaggio, sull'esecuzione di controlli clinici alla frontiera, come pure sull'assunzione - da parte del datore di lavoro - di oneri relativi alla sistemazione alloggiativa, sia pure a livello di baraccamenti.

L'immagine che essi spesso usano è quella dell'ondata, costituita quasi sempre da persone verso le quali si ha un atteggiamento di pietà (ricorre molto spesso l'immagine dei barconi in viaggio per il Mediterraneo carichi di disperati, disgraziati, poveracci ecc. ecc.); ma che comunque vengono vissuti con timore, come se si trattasse di persone destinate a non trovare nulla in Italia, che meglio farebbero a rimanere al loro paese e che giunte

qui corrono il serio rischio di essere irretiti dalla criminalità. Molto spesso si evocano le figure dei migranti come ingenui ingannati da spietati trafficanti ed è assai raro che si percepisca la realtà migratoria di un soggetto come suo progetto autonomo di vita. Per i clandestini, anche senza particolare acrimonia, si ritiene che la via obbligata sia quella dell'espulsione. Spesso – quasi sempre – si ha un'idea imprecisa dei meccanismi di ingresso regolare in Italia; quasi nessuno sa che la stragrande maggioranza delle persone oggi presenti regolarmente nel nostro Paese sono in esso entrate clandestinamente; così pure da parte di molti si ritiene che secondo la legge lo straniero possa entrare in Italia, cercare il lavoro e ottenutolo venire regolarizzato. Tra questi intervistati vi è consapevolezza del fatto che gli immigrati provengano da situazioni di sottosviluppo e miseria, talora di guerre e malattie: ma questa situazione è vissuta come imm modificabile e molto spesso imputata alle responsabilità esclusive dei governi nei paesi di provenienza, mentre non è presente la consapevolezza dell'iniquità dei rapporti di produzione e scambio tra la minoranza dei paesi ricchi e la grande maggioranza dei paesi poveri, a livello planetario. Verso gli immigrati regolarmente presenti nel nostro paese c'è un atteggiamento, tutto sommato, benevolo: tutti riconoscono il contributo all'economia del nostro Paese apportato dai lavoratori stranieri; vi è un corale riconoscimento del ruolo positivo che svolgono – nell'assistenza agli anziani non autosufficienti – le badanti, cui spesso si riconoscono anche doti di sacrificio, umanità, affettuosità nei confronti degli assistiti.

Ma la sensazione che si ha è che di questi stranieri si operi un'accettazione tutto sommato strumentale: li si accetta in primo luogo perché soddisfano

un bisogno delle aziende e delle famiglie; la controprova è che si ha molta diffidenza e/o timore nei confronti di chi non è ancora entrato ufficialmente nel circuito della produzione di beni e dell'erogazione dei servizi; gli approcci irregolari al lavorare o all'abitare (lavoro nero, piccolo ambulante, occupazione di spazi dismessi, sistemazione di sans papiers presso un nucleo familiare di parenti o amici regolari), non sono vissuti come tentativi di avvicinarsi al lavoro e all'abitare regolari, come tappe di un processo, ma come manifestazione di un'eccentricità, se non di una trasgressione, che preoccupa ed allarma. Questi intervistati appaiono impazienti e un po' ingenerosi nei confronti degli stranieri: li vorrebbero subito assunti a tempo indeterminato e in possesso di un regolare contratto di affitto: se non è così, se ne vadano a casa.

Marcello Bardella esprime con sincerità il suo stato d'animo nei confronti dello straniero. Prova pietà, si rende conto delle problematiche, ma ha timore: non vuole essere coinvolto. Se qualcuno gli chiede qualcosa da, ma non lo fa avvicinare alla sua casa. "A essere sincero non vedo l'immigrazione con cuore aperto...vedi un campanello CIN, CION, CIAN, cinesi, rumeni... Mi dà un senso di distacco. Anche ieri sono andato all'ospedale, mi sembrava di essere a Nassiria... Abbiamo bisogno dell'immigrazione, siamo in un momento che i giovani italiani non fanno dei lavori, perché oggi studiano tutti...prendiamo un paese come Chiampo...che vedi questi poveri emigranti con i grembiuli di cuoio...i nostri non lo fanno... Però se vado in ospedale e mi visita un bianco, ho quella fiducia, se mi visita un nero...è l'istinto, è un po' di diffidenza... Forse è l'aspetto che mi dà un po' di titubanza... Qui vicino c'è un camioncino di immigrati che dormono in un campo e vanno a fare i

servizi, i bisogni, in mezzo ad un campo...è stato già segnalato in Comune...sono sei persone...la famiglia qui vicina è andata a reclamare in comune...perché i suoi bisogni , benedetti, dove vanno a farli... Vanno con questo camioncino all'Auchan e si sparpagliano là e vanno a carità... Penso che siano romeni...non ho mai parlato con loro...e chi si rischia? Anzi è meglio che non sappiano chi si interessa per mandarli via...c'è sempre un po' di paura... Trovare una sistemazione alla gente così...dio sa se sono in regola...dove li metti? Dove vanno li cacciano via! Questi qua sono abituati da una vita ad andare a carità...a prendere cinquanta centesimi...poi 50 centesimi il papà, 50 centesimi la mamma, alla fine vengono a casa con cento euro e così vivono...”

Severina Beccaro , la più anziana delle nostre intervistate, donna energica e lucidissima, ha – all’inizio – un atteggiamento molto duro nei confronti degli stranieri. Immediatamente opera il paragone con gli emigrati italiani, richiesti, regolari, specializzati quando, agli inizi degli anni 50 partivano per la Svizzera: di contro i primi stranieri attuali che evoca sono quelli che le fanno paura, una specie di uomo nero che potrebbe attenderla per via. Poi però non può non citare i migranti che lavorano, e bene, e la rassicurano, ma subito dopo rievoca un incontro sgradevole con un ambulante insistente, verso il quale nutre una certa aggressività (ma anche pena). Anche per lei la ricetta è l’arrivo programmato e controllato in Italia del numero di emigranti necessario per le esigenze del sistema produttivo (una riedizione del modello svizzero, insomma). La sua intervista – ma lo si vedrà anche più avanti – denota un timore di fondo rispetto a persone non previste, non conosciute, non controllate: pare disposta a capire e ad

accettare se ha certezze su queste persone, diversamente si arrocca e manifesta insieme paura ed aggressività.

“L’immigrazione: no me piase. Saria na razzista da chel lato là. Ma te digo parcossa... Perché mi me ricordo che la nostra xente xe ‘ndà in Svizzera a lavorare...ma i iera richiesti... E i ghe ga da, meti, un vilagio de barache, che i viveva male, però i xe sta richiesti...i iera bravi operai tutti quanti... Qua riva tuti perché i crede che qua ghe sia tuto... Va ben che i nostri no vol più fare i lavori più umili...però da quando che xe vegnua quella gente là no ndemo più fora la sera perché ghemo paura...no i trova lavoro e i va in mezo a la droga e desso i va stare su sti appartamenti, la sera te te sari su perché te ghe paura...da noialtri ghe n’è un mare... Mi no la vedo giusta! Sarò quel che sarò...lori quando che i vien qua i ga tute le esigenze del mondo! Ghe xe brava xente , seto, perché me fradelo ga na moldava...le xe brava come el sole...la ga tute le so viste...la xe vedova, la ga do fiole a casa...le xe bravissima... Anche di loro ce ne sono di bravi, ma ce ne sono di quelli che non hanno voglia di fare niente... Tuta sta gente che te sona al campanelo, che te ferma co ste borse...mi sta roba qua no me piase!” Quando va trovare a casa la sua amica Angela e “bisogna far la strada al scuro, mi me vien ‘na angoscia che mi no so bona a stare... E i sarà anca meio de mi!” Una volta ad un venditore ambulante ha rifiutato di comprare della merce “E go sarà la porta! El ga tirà anca tanti porchi e tanti porchi (ha tirato tante di quelle bestemmie)... Ghe gavaria da un spenton e lo gavaria butà a basso... Ma allora, te me imponi sta roba! Se no posso!... Mi me fa peca’, perché xe na umiliazion, me fa pena, ma me fa anca rabia!” La proposta di Severina per una “buona” immigrazione “ Che ghe fusse le robe giuste... Mi me serve 100-200

operai...li fasso vegnere qua...ghe fasso trovare quello che ghemo noialtri...che allora no se crearia guanca ladri...”

Vettore Boldrin è anche lui timoroso degli stranieri; intravede tra loro numerosi irregolari, giunti in Italia attratti da una propaganda ingannevole, e a questo gruppo attribuisce un ruolo di potenziale pericolosità. Nonostante sia un uomo piuttosto forte e vigoroso conferma di aver paura di uscire di sera in zone frequentate da stranieri delinquenti. Anche per lui la clandestinità è anticamera della trasgressione: ha una convinzione (che mi sono ben guardato di “aggreire” durante l’intervista) che chi giunge in Italia, se trova lavoro, può andare in Questura a farsi fare il permesso di soggiorno: a quel punto uscirebbe dalla clandestinità e la musica cambierebbe. Riconosce come tutti il ruolo positivo dei migranti che lavorano, anzi ritiene che andrebbero trattati meglio, soprattutto sul piano abitativo. Ha stima e riconoscenza nei confronti delle badanti “Ste persone xe utili, se no ghe fusse loro i nostri veci dove vali?”

“Su sta questione dei extracomunitari saria ora che ‘l Stato ghe metesse de le regole, che no penso vegna rispetae, parché ghe ne riva sempre... Sta zente vien qua e trova i pezo lavori, quelli che se degna...ma dopo ghe xe anca quelli che no se degna, che va a robare, che i forma le bande, e quello xe pericoloso, no va ben... Lo Stato fa fadiga a controlare tuta sta zente, sti clandestini...tanti xe banditi, fa ati... I vien qua anca parché penso che ghe sia dei ciarlatani che ghe monta la testa, che ghe fa veder tuto belo...son convinto anca che sta gente vegna qua per çercare de star meio... Quando el vien qua el sta subito mejo, el manda i soldi a casa ai fioli o ai genitori...però i dovaria darghe na casa, che ghe xe tante case vode...xe che dopo no so se i fassa come i cinesi o come i neri che dopo le case no i le

tien come se deve...e allora chi che ga n' appartamento no ghe lo fita perché el ga paura che dopo no i ghe paga più l'afito o che i ghe distruga tuto... Çerte volte passo da la Questura e vedo la coa...vol dire che se uno vole el ga la possibilità de metarse a posto, perchè se uno vole no 'l sta clandestino, el va là, i ghe fa el permeso de soggiorno...e allora cambia anca el discorso... Ma mi so' convinto che quando te scuminsi a tratarli come se deve, darghe un posto da dormire, lavoro...penso che se i tratemo ben, i ne vole anca ben...secondo mi nel Veneto, a Padova, manca i operai...e allora i nostri fioi çerte cose no i vol farle...e allora bisogna che ghe sia chi che le fa...i extracomunitari xe quelli che se adata...dopo i impara a lavorare sul tornio, ma i parte co la scoa... In fonderia anca quando che so sta a casa mi iera fadiga trovare chi che ghe ndasse, perché iera un lavoro nocivo... El governo dovaria darghe na casa, un lavoro..." Quanto al ricordo dell'emigrazione italiana Vettore conferma la visione di un esodo controllato e tutto sommato decentemente ricevuto; quanto all'attualità conferma l'impressione di un numero eccessivo e soprattutto non controllato né programmato di stranieri. Come già detto i clandestini gli fanno paura: "Mi me ricordo che gheva un cugnà che iera 'nda in Svizzera a lavorare, però i gh'eva, no che i gh'esse lussi, ma una baraca, un leto e un teto...mi no so' razzista però no trovo giusto che i vegna qua e che i sia par le strade... Quando che i li ciapa, che i xe in esuberanza, i ga da mandarli indrio... Te ve fora la sera e te cati sta gente che te ghe anca paura...adiritura in çità no te poi 'ndare, bisogna che te vadi in do, tre...parché , se no , te ghe sempre la paura che i te tole el tacuin o cossa o come, le femene pezo ancora dei omeni... El governo, ch'el sia de destra o de sinistra el ga da stabilire: qua ghe vole tanti extracomunitari e lavorare

per questo... Perché se i nostri carabinieri ndasessse in giro de più a controlare, quando che i trova la zente de 20,30 ani dentro pa le ostarie: - Cossa feu voialtri qua?”

Delfina Boldrin accentua il dato del timore che blocca molti dei vecchi compagni e che impedisce loro di “fidarsi degli stranieri”. La sua intervista evidenzia, accanto al timore, sentimenti di pietà (più che di solidarietà) per gli stranieri in difficoltà e la difficoltà di accettare i modi di vivere di molti di loro (troppo numerosi, troppo rumorosi). Anche lei non capisce come mai un giovane ambulante che vive ai limiti degli espedienti non possa entrare nella legalità, se si trovasse un lavoro. Dice Delfina:

“A l’imigrasion no so contraria, anca mi so ‘nda in giro pal mondo, ma che i sia brava zente...che no i vada a robare”. Un giorno le capita di trovare dei clandestini che non lavorano e chiedono la carità: “Ma senti – dice Delfina – prova ndare in Municipio dove ghe xe un ufficio che se pol domandare lavoro...” E lo straniero: “No, no, non ho il permesso!”. Vicino a casa sua abitano degli immigrati “Lavora come mati...lavora fin a le do de la note, quel’ometo...el se da da fare...i ga compra’ la casa e i la ga messa anca a posto...” però il numero degli abitanti è cresciuto, ci sono un mucchio di bambini e nel condominio “ghe xe veci, anziani, che ga bisogno de quiete” Quando vede arrivare i barconi (quasi ogni sera alla TV) “Mi me fa peca’ vedere chei barconi che riva...se i scampa vole dire che i ga bisogno, ma no so se se posa risolvere...” Il lavoro è per Delfina l’elemento discriminante, pensa che anche gli stranieri mendicanti potrebbero essere impiegati in lavori stradali, di pulizia: ma come mai non succede? “Se uno lavora calcossa ga diritto anca da avere... Ma no ghe xe mia un Ufficio che i vaga domandar lavori?”. Ma dei residui vu cumpra’

non si fida, ha un po' di paura: "Compro calcossa in casa, mai per la strada, no tiro fora el portafoglio da la borsa perché no se sa mai."

Nicola Migliorin ha la memoria lunga del vecchio compagno, riconosce e valorizza il ruolo lavorativo dei migranti, ma si dilunga molto sulle tematiche della delinquenza, lanciandosi tra l'altro in un'appassionata requisitoria contro gli zingari, citando come voci molto diffuse (alle quali sembra piuttosto sensibile, data la citazione particolareggiata che ne fa) quelle di un presunto trattamento privilegiato in campo sanitario a favore degli stranieri. È per una politica di accessi a numero programmato e ritiene che il compito dei paesi di provenienza dei migranti "fuori quota" dovrebbe essere quello di contribuire ad impedire le loro partenze: quindi è convinto che il numero di stranieri che sta arrivando in Italia sia eccessivo. Ritiene comunque che della questione immigrazione dovrebbero, in primo luogo, farsi carico gli industriali che ad essa sono interessati, in quanto datori di lavoro:

"Quando avevano fatto la meanda (la mietitura a mano ,in uso fino a fine anni Cinquanta NdA) i braccianti agricoli della Bassa Padovana andavano quasi tutti in Francia a cavare le patate... Quelli che avevano fegato andavano in Belgio nelle miniere di carbone, ma dopo Marcinelle sono scappati moltissimi...queste erano esperienze dell'emigrazione degli Italiani...se noi parliamo della Carnia e dell'Alto Friuli, dove ho conosciuto mia moglie, ci sono paesi Trasaghis, Gemona, Vasinis, Paulins, dove gli uomini non c'erano...c'erano solo le donne, ma anche le donne emigravano, quelle più giovani. Rimanevano a casa solo le donne anziane e i vecchi. Quando riuscivano ad avere la pensione a 65 anni...venivano a morire, perché avevano sempre il senso della casa e del paese natio. Io

dico che è giusto però che non importiamo tutti i delinquenti dai paesi poveri...come è stato negli Stati Uniti dove si è trasferita la mafia... C'è una fonderia, la Gambarotto, e lì c'erano due negri che lavoravano al forno della fusione...e io dico al titolare – Come mai hai due negri? – Perché gli italiani qui non vengono e io ho bisogno di fare la fusione e ho trovato i due negri che si mettono a disposizione... I muratori anche bravi, provetti io li ho visti vicino a casa mia a costruire le case e sono quasi tutti Kosovari, albanesi, romeni... Io li trovo anche in montagna...conosco dei muratori Kosovari che hanno fatto dei lavori eccezionali, hanno fatto un cortile grandioso, sono bravissime persone...e queste persone che lavorano hanno i meriti per avere le stesse condizioni economiche di noi italiani, che discorsi! Sono pochissimi gli italiani che vogliono fare questi lavori!”

E a proposito degli zingari ecco lo sfogo di Nicola Migliorin: “Molti delinquenti entrano in Italia attraverso l’immigrazione... Avrei un’altra questione, quella degli zingari. Sono del parere di fare un referendum, anche contro il parere dei partiti di sinistra, che la pensano diversamente, che gli zingari nomadi vengano mandati via...perché questi non sono emigrati, non è vero che per il fatto di essere nomadi hanno un diritto internazionale di andare dove vogliono...dove vanno rubano...sulla mia pelle: a mia figlia, in casa sua, io ho lavorato come un cane per darle le possibilità di avere un appartamento...dopo poco tempo arrivano con i cacciaviti grandissimi, scassinano la porta, vanno dentro e ribaltano tutto...non hanno portato via niente di valore, ma hanno fatto danni per due milioni...questi qui sono nomadi, sui giornali si legge continuamente che picchiano le persone anziane che sono in casa, per farsi dare il denaro, l’oro, i preziosi...mi stai...mi stai considerando poco credibile? Io sarei

del parere di fare un referendum che gli zingari andassero fuori... Secondo il mio punto di vista sono ladri al 99%, sono ladri, soltanto ladri, da bambini in su... A Cadoneghe nella piazza nostra sono venuti da tutto il mondo per fare le elezioni della nuova regina... Abbiamo fatto manifestazioni, abbiamo fatto recintare la piazza... Abbiamo fatto cartelli “Fuori gli zingari dal nostro paese...non li vogliamo più...ho visto alcuni che mi guardavano non tanto per il sottile e ho cominciato ad avere fifa... Anche altri stranieri che vengono qui mettono paura a noi italiani...mettono in pericolo la nostra sicurezza e allora, da questo punto di vista, nasce una certa ostilità...ma per quelli che fanno il loro dovere c’è la massima comprensione... C’è una fetta di immigrati che non sono compatibili con le nostre leggi, con il nostro modo di vita...con le nostre norme”. Ed ecco la sua proposta di razionalizzazione e controllo dei flussi migratori: “Ci vorrebbe un accordo tra lo Stato Italiano e gli altri Stati che non venga messa a repentaglio la vita di donne, bambini ed anziani che sborsano dei soldi per essere traghettati dai Stati...su imbarcazioni che affondano, muore questa gente poveretta, dopo aver pagato dei delinquenti, dei mascalzoni...un accordo dallo Stato Italiano con gli altri Stati dovrebbe permettere l’impossibilità (sic) di questa gente di essere ingannati e di essere portati qua per non avere un posto di lavoro...Una possibilità ottimale sarebbe quella di far entrare in Italia tutti quelli che hanno la possibilità di un lavoro, di uno stipendio, di maturare diritti e doveri...quando vedevo sbarcare tutta questa gente mi dicevo – Ma è mai possibile che non si possano mettere d’accordo con questi Stati, con l’Albania, col Kosovo, con l’Africa, che questi Stati impediscano attraverso la loro guardia costiera che questi uomini vengano?” Nicola

riconosce, peraltro, che ciò che muove i migranti è il bisogno, la situazione difficile in cui vivono “Se i vien qua vole dire che i crede de trovare qua condizioni migliori che nel loro paese...perché giù c’è el sottosvilupo , no ghe xe l’asistensa, la garanzia al lavoro... L’immigrazione non è soltanto un problema nostro...ma anche degli industriali e allora siccome no trovemo manodopera, sarà più un problema che deve riguardare l’industria, il commercio, l’artigianato, più che noialtri semplici cittadini...”

Wanda Pegoraro esprime con sincerità la sua incertezza, le sue perplessità sulla questione. Si rende conto che alle spalle del movimento migratorio c’è miseria, sottosviluppo, spinta a migliorare: ma ha timore della delinquenza, dello spaccio, dell’irregolarità. È un donna molto socievole, animatrice operativa e generosa di molte iniziative, ma di fronte agli stranieri si ferma, si pone domande, dà risposte contraddittorie.

“Se vengono da là, vuol dire che stanno peggio di noi... Ma no che siano sbandati sulle strade...che abbiano una casa, un ripostiglio, da dormire, lavarsi, mangiare...non che vengono a fare delinquenti...basta che siano persone oneste... Dovrebbe essere una cosa seria, se questa città li riceve, li deve ricevere, non mandarli indietro. Ma: c’è posto anche per loro? Se non c’è... Il governo non sa quanto posto c’è... Degli stranieri io non ho paura, tanti dicono – Guarda di chiudere, se no ti entrano... Ma io lascio le finestre aperte... Però in giro c’è molta paura, specialmente la sera. Anche la sera gli altri ti mettono paura e allora sei costretta ad andare con qualcuno... Gli anziani hanno più paura perché hanno meno forza di reagire... Io sono anziana, ma non ho tanta paura, sono gli altri che mi mettono paura...”

Stefano Pravato ha avuto una breve, ma importante esperienza di emigrazione, dai 18 ai 20 anni, prima in Francia, poi nella Svizzera tedesca. Da qui parte per evidenziare – come tanti altri – la differenza della sua esperienza con quella di migranti attuali: allora controllo, chiamate, visite mediche, assegnazione di posti letto; oggi casualità, arrivi non programmati, mancanza di controlli, carente responsabilizzazione di istituzioni e imprenditori soprattutto sul terreno dell'ordine pubblico (le istituzioni) e della politica abitativa (gli imprenditori). Il timore maggiore di Stefano è quello dei clandestini, che gli appaiono sconosciuti, pericolosi, minacciosi al di là e prima dei loro comportamenti concreti. Ciò non toglie che egli racconti storie di solidarietà di sé e di suoi amici in Francia a vantaggio dei migranti algerini, allora palesemente discriminati dai francesi: c'è in Stefano il piccolo “nazionalismo dell'emigrante” che mira a dipingerci come grandi lavoratori, ma più eleganti, più socievoli, più solidali con i compagni di altri paesi di quanto non fossero i lavoratori locali: “L'immigrazione è giusto che ci sia. Perché se tutti i Italiani che xe all'estero i ne i mandasse casa, penso che i sia trenta milioni, cossa faessimo? La migrazione però che sia controllata, mentre in Italia non è controllata. Allora mi digo: quando che mi so 'nda fora all'estero, so 'nda in regola, co le visite e tuto quanto. Così dovaria fare anca i altri stati. I ga tanta disoccupazione: che i richieda in Italia quante persone pole vegnire...perché lori i parte da là, senza documenti, senza gnente e no te sé che malatie che i ga, cossa che i fa, senza un posto per andare a dormire, magnare bisogna magnare e insoma! Sti soldi da dove i viene fora? Mi no li odio miga, non so miga razzista, perché in Italia ghe xe bisogno, perché i mestieri umili i nostri fioi no i vol farli, i vole andare a lavorare in

gravata... Sta gente emigra peché ghe manca da vivere o che i vive malamente...i governi fa i so interessi e lori i xe schiavi, lori i pensa “Ndemo in Italia, ndemo in Germania, calcossa troveremo da magnare, Anca mi co iero casa go pensa” Cossa fassoi mi che son casa da lavorare? Magnare bisogna che magna. Magno su le spale de me fradeli o de me papà o de me mama. Digo: basta! Fasso la domanda, vado fora all'estero... La spinta è migliorare la situazione economica ma xe un disastro e ndemo via a fare fortuna...ormai no xe più l'epoca de la fortuna...vivere come persone umane...no vivere come le bestie! Mi te lo digo sinceramente, da emigrato...e so cossa vol dir esser fora pal mondo... La emigrazione bisognaria controllarla meio... No aver paura le done, le ragazze nostre 'ndar fora la sera...perché anca lori ga bisogno del so sfogo... Le nostre, qua, se fa anca desiderare massa perché le va via in minigonna, meze nude...l'omo xe omo! Anca mi co iero in Francia...te ndavi in cerca...sempre.

Ghe vole più controllo: capo primo quei che no xe in regola mandarli casa e far de le legi che i sia richiesti da l'Italia. Me serve manuali? Pronti, manuali! Meccanici, elettronici? A raxon de le richieste che ghe xe qua in Italia te ciami sta gente qua, se ghe fa le so visite, se ghe da el so posto de lavoro, se ghe da la so caseta... Mi no so razzista ma el governo dovaria fare na lege che quei che lavora rimane qua, ma quei che no lavora torna a casa, invençe de vederli per la strada, a fare de le asenade opure a vendere droga... Questo non mi piace! (due volte). Perché noialtri fora, a l'estero, ierimo molto precisi: co ghivimo sbalia' i ne mandava a casa col foglio de via taca' a la schina... Invençe qua i fa quello che i vole... I ghe da el foglio de via e dopo tre giorni i xe qua ancora. Emigrazione controllata! I

migranti comete più reati... El Comune ga da savere quanta gente che ghe xe qua... Quanta gente che dorme...ghe xe tropa gente che xe qua da mesi e anca da ani e no xe sta mai denuncia'...no xe sta mai fato i controlli perché bisogna controllare sta gente!... Se no te ghe nessun documento e neanche no te se cossa ch'el xe vegnuo fare qua...no te poi stare qua! Bisogna che te vada a casa tua o se no che te vada in un altro stato..."

Tornando con la memoria all'emigrazione in Francia: "Noialtri sì ndasevimo in quel bar là, noialtri bianchi, anca i olandesi, anca i tedeschi... I algerini no podega vegnir dentro da noialtri...lori i gaveva el so bar. Noialtri semo ndai dentro al so bar, i ne acetava bene, noialtri italiani. E na sera noialtri, mi e do tosi da Campo San Martin, lo ghemo porta' dentro da noialtri, un toso algerin... Ali, un toso simpatico, co un bafetin, lo ghemo porta' dentro e ghemo avuo de le noie... Ghemo fato una discussion e da chela volta là noialtri , per quel ragazzo ierimo diventai padreterni...se 'l gaveva na cica, che ti te ieri senza, lu te la daseva... I Francesi iera un po' razzisti a chel'epoca là... I Francesi iera i capi, ma i faseva de quele capelote (gravi e marchiani errori NdA)...superiori i se sentiva... I Algerini vegneva mal visti dai Francesi... I diçeva che i iera pelandroni...che no i gaveva voia de lavorare e invece no iera vero...i iera ragazzi che i lavorava. Mangiava poco per mettere via... Noialtri ierimo su na baraca, italiani, tedeschi, i bianchi insomma, come una piccola casa prefabbricata di oggi... C'era la lavanderia, una mensa, eravamo in stanza in due o tre... Eravamo in baracche di muratura. Questa era la sistemazione per noi... Invece gli altri , gli algerini...iera nela valata verso giù, su baracche di tavola, come i prigionieri... C'era questa differenza a quell'epoca là, era una cosa vergognosa... Noi

eravamo in alto, sul cocussolo, e loro erano giù. Con le mie idee socialiste... Se ghe fusse un Signore el dovaria metarghe na man, purtroppo el Signore no ghe xe... No tuti i Italiani, ma na bela feta, odia i migrati e no i voria che i vegnesse qua in Italia... Ghe xe difidenza... In Francia no ghe iera sta difidenza verso i Italiani perché lori sa che semo boni a lavorare”.



DI FRONTE ALL'IMMIGRATO: FRA TIMORE E ACCETTAZIONE

Tre degli intervistati (Pietro Basso, Anna Boschello e Francesco Pasti) sostengono posizioni intermedie tra il gruppo “aperti, fiduciosi, disponibili” e quello “perplexi, riluttanti, sospettosi”.

Pietro Basso ha – nel panorama complessivo degli intervistati – una posizione originale. Giudica l’immigrazione la conseguenza di un malattia, il sottosviluppo, da curare in loco, attraverso una politica di aiuti internazionali. Secondo lui questa è la via maestra da percorrere: il resto sono palliativi.

Anna Boschello e Francesco Pasti hanno una posizione fortemente bivalente: stabiliscono subito la netta demarcazione tra legale e illegale, fra regolari e clandestini; accusano lo Stato e il Governo di insufficienza repressiva. Ma hanno avuto veri e propri rapporti di amicizia, di patrocinio nei confronti di gruppi di immigrati che sono stati compagni di lavoro di Francesco alla Dedra di Camposanpiero, li hanno accolti in casa, ospitati, seguiti, un po’ allevati. C’è paternalismo nelle parole di Anna e Francesco nei confronti delle persone che hanno aiutato; ma c’è stato un sincero e protratto interessamento, e degli amici stranieri essi conservano un ottimo ricordo. Ne parleremo meglio a proposito di conoscenze ed amicizie tra italiani e stranieri.

Pietro Basso sostiene che “l’immigrazione mi crea più preoccupazione che tensione. Preoccupazione perché non si risolve il problema...con delle leggi come la Turco Napolitano che aveva solo il vantaggio di rispettare di

più la dignità di queste persone, ma non risolveva il problema di fondo,...mentre la Bossi-Fini è una legge razzista che crea clandestinità. Finché i capi dei governi dei paesi dell'Europa dove si subisce (subire tra virgolette) maggiormente questo problema, non fanno una programmazione con i governi dei paesi di provenienza perché in quei paesi si sviluppi un contesto sociale per cui la gente ci rimanga...sfido qualsiasi al mondo che preferisce andare in un altro luogo...ci va solo perché è preso dalla fame...e lo testimoniano quelle navi che portano quei poveri disgraziati che sbarcano sulle nostre spiagge... A me fa pena che nessuno prenda un'iniziativa per lo sviluppo perché questa gente possa rimanere a casa... Tutt'al più dovrebbe esserci richiesta di manodopera , dovrebbe essere una manodopera programmata, nel rispetto delle culture loro e nostre... Non è neanche dignitoso per l'essere umano vedere degli immigrati che vanno a dormire sotto i ponti, sui cartoni...così vivono, come dei topi. Non ti lascia tranquillo dentro la tua coscienza... Nel mondo c'è una torta...fintantoché nel mondo tutto è appannaggio di pochi privilegiati e gli altri muoiono di fame, prima o poi quei poveri pretendono la loro parte. Dargli torto non è facile!... Forza, razzismo, terrorismo, criminalità vanno di pari passo. Rischiamo la guerra mondiale: da una parte ci sarà l'eterno sistema di strapotere e dall'altra ci sarà il terrorismo..." Quanto al rapporto immigrati – delinquenza, Pietro non crede "che la tendenza a delinquere dipende dalla loro cultura, ma dalla loro disperazione... Per la sopravvivenza fanno qualsiasi atto, non hanno più regole e senza regole tu capisci che non c'è limite... Bisogna che non ci sia questa invasione clandestina di immigrati. Piuttosto il pugno di ferro contro i trasportatori, sfruttatori che li fanno arrivare qui nelle carrette del

mare come polli...quelli lì pigliarli, metterli in galera , gettare la chiave. Lavorare a livello di governi, non si può affrontare la questione con la repressione, né con l'essere troppo magnanimi, perché vai nel caos”.

Francesco Pasti la pensa all'interno dello schema lavoro/non lavoro. Alla Dedra di Camposanpiero è stato un capo operaio affermato e stimato particolarmente affettuoso e presente con i suoi compagni-discepoli stranieri. Ma è molto duro nei confronti dei clandestini, dei trasgressori, di chi delinque: non ha nei confronti di questi nessun atteggiamento di almeno parziale comprensione o di contestualizzazione.

Anna Boschello sviluppa ancora di più la pietà nei confronti degli immigrati in difficoltà: ma anche per lei la condizione per essere ammessa alla sua solidarietà è che si tratti di persone perfettamente a posto con l'impegno lavorativo: chi lavora, anche se non è regolarizzato (è il caso di una sua conoscente, badante presso una famiglia di vicini) merita aiuto e sostegno; chi non lavora è pericoloso, va evitato ed allontanato. Per Anna si aggiunge un'accentuazione del timore del numero eccessivo di stranieri. Francesco dice dell'immigrazione: “Mi no me preoccupa... Queli de la malavita sì... Ghe xe tanti bravi ragassi in giro, ma ghe xe anca tanti balordi... Tuta la fecia che ghe iera in giro xe vegnuva tuta qua...chela gente là no lavora miga...quelo che me preoccupa de più xe quando che te cerchi de iutarli e i te spua dosso” Ma nei confronti dei delinquenti “I polisioti xe solo figure che no fa niente! Parcossa? Perché si li ciapa e li porta dentro doman mattina i xe là che i ghe ride in faccia! E allora?... Chi che ghemo conossuo (lui e sua moglie Anna Boschello NdA) i xe sta diversi, per mi xe sta persone come noialtri... Persone serie, che tende al so lavoro, la so

fameia...tuti tosi a posto, che merita... I me ciamava zio... Me li go portai a casa...sentivo de iutarli, de darghe na man”.

Anna ha questo atteggiamento nei confronti degli stranieri : “I me fa pena, mi... Mi no so contraria, però bisognaria che i rispetasse le regole nostre e ghe ne xe tanti che no le rispeta par gnente... Diventa preoccupante, perché i scuminsia a essere tanti”. Anna, come altri vecchi compagni, ha preoccupazione per la capacità del nostro stato sociale di sostenere questi nuovi cittadini “ghe voria in generale tuti far qualcosa per sti emigrati”, ma dopo che ne xe tanti anche dei nostri che ga bisogno E allora se dise: - Prima sistememo i nostri qua e dopo i altri ... xe normale che prima sia i nostri ...” ed esprime anche i suoi timori personali: “ E dopo la casa ... chi se fida a darghe una casa a lori? Ma in afito che i te la desfa ... lori i xe abituai selvaggiamente, diremo ... e una casa se fadiga de darghela in afito ... bisognaria eser sicuri che i me pagasse, perché no posso miga regalarghela ...xe una roba un fiatin delicata, questa ...”.

Anna ricorda con affetto alcuni compagni di lavoro del marito che nel passato ha aiutato “in maniera come che i fosse me fioi! Perchè me sembrava de aver dei bravi ragazzi! Dopo i boni e i cativi ghe xe dapertuto ... se le xe persone oneste, perché no le ga da star qua come noialtri ... quelli che fa robe che no ga da fare, quelli se ga da mandarli a casa sua... Ma quei, poareti, che no ga nisuni, perché non se ga da parlarghe? Mi so fatta cussi”:

L'IMMAGINE DELL'IMMIGRATO: QUALCHE AMICO, ALCUNI VICINI, MOLTI SCONOSCIUTI.

Una cosa colpisce, parlando per ore con i vecchi compagni di Cadoneghe: non hanno nessuna difficoltà a parlare degli immigrati, bene o male o tutti e due, non importa: un po' di più ne hanno invece a parlare con gli immigrati. Non sono pochi tra di loro a non conoscere in modo che non sia del tutto formale e superficiale almeno uno straniero: qui parlo della conoscenza che non si limiti ai convenevoli o ai discorsi smozzicati sul luogo di lavoro, ma che passi attraverso un minimo di scambio di idee, di reciproche presentazioni che implicino l'esibizione dei propri ricordi, un racconto sintetico della propria situazione familiare, la conoscenza, almeno superficiale, della famiglia e del lavoro, l'uno dell'altro, una batteria di discorsi ricorrenti su questioni, qualsiasi, di interesse comune, dai bambini al calcio alle donne alla situazione politica all'ultimo spettacolo televisivo; qualche reciproca visita nelle abitazioni, qualche consumazione fatta in compagnia al bar. Ebbene di queste trame che possono portare ad una frequentazione anche abbastanza episodica, ne abbiamo incontrate abbastanza poche. A fronte di questo c'è una conoscenza troppo spesso apparente, fatta di stereotipi e di sentito dire, che comporta un rischio notevole di generalizzazioni e banalizzazioni dell'altro.

Dei nostri sedici intervistati ad una domanda specifica dichiarano di non conoscere nessun immigrato straniero o di conoscerne in modo del tutto

superficiale uno o due Bardella, Delfina Boldrin, Vettore Boldrin, Beccaro, Cassol, Migliorin, Pegoraro. Livello di conoscenza: basso.

Dichiarano di aver conosciuto in modo abbastanza personale ed approfondito 1 straniero Basso, Martini, Minozzi, Pravato. Livello di conoscenza: medio.

Dichiarano di aver avuto frequentazioni abbastanza intense, almeno al livello descritto all'inizio di questo capitolo, con due o più stranieri, Bordin, Boschello, Degli Agostini, Galbo, Pasti. Le conoscenze di questo gruppetto sono nate sul lavoro, per Degli Agostini come imprenditore alle cui dipendenze operano stranieri; per Pasti e per sua moglie Boschello nella fabbrica di Camposampiero in cui opera Francesco e poi nella casa di Cadoneghe in cui Francesco ed Anna hanno a lungo e per tantissime volte invitato i colleghi romeni ed etiopi di Francesco. Per Elda Galbo in parte in famiglia (la badante istro-croata di sua mamma) in parte sul lavoro: alcuni genitori di bimbi suoi pazienti che frequentano l' ambulatorio di neuropsichiatria infantile in cui lavora. Isabella Bordin ha due amici di famiglia che sono immigrati e ha avuto, durante la malattia del marito, delle badanti straniere. Livello di conoscenza: alto.

Quanto ai conoscitori di stranieri di livello medio , Martini, Minozzi, Pravato hanno conosciuto o frequentato stranieri alle dipendenze loro o di loro familiari come colf o badanti. Ma Basso che fa ogni giorno il pendolare in corriera da Castelfranco Veneto a Cadoneghe e viceversa (circa 40 minuti per ogni tratta) ha conosciuto in modo

abbastanza approfondito diversi giovani stranieri che viaggiano con lui. Pravato ha avuto anche un rapporto di amicizia con un medico dello Zaire.

L' assoluta non rappresentatività del campione degli intervistati non ci impedisce di osservare che le persone raggruppate nei livelli di conoscenza di immigrati medio e alto sono 9 come sono gli intervistati classificati, quanto al loro atteggiamento nei confronti degli immigrati, aperti e fiduciosi (6) e intermedi (3). Inoltre dei 7 intervistati che hanno un livello di conoscenza personale definito basso nei confronti degli immigrati 6 appartengono al gruppo classificato, per atteggiamento nei confronti degli immigrati, perplessa e sospettosa. Dei 5 intervistati di cui abbiamo giudicata alta la conoscenza degli immigrati tre rientrano nel gruppo di atteggiamento aperto e fiducioso, due nel gruppo di atteggiamento intermedio.

Marcello Bardella abita in una villetta ed è una persona molto socievole. E' uno degli animatori dei gruppi anziani di Cadoneghe, grande organizzatore di viaggi e feste, uno dei leaders dei gruppi che si riuniscono al Centro Anziani Altiero Spinelli. Però tra le tante persone che conosce e frequenta non c'è nessun immigrato: confessa, anzi, di avere qualche rapporto, un po' frettoloso e reticente, con alcuni ragazzi che fanno il porta a porta nel suo quartiere e che spesso chiedono la carità: "Quando arriva un immigrato qui... I soliti abituees, hai un panino, hai da mangiare? Gli do un panino, una birra o una bibita ma non lo faccio entrare... mi urta che rimanga fuori, ma se entra viene anche domani e dopodomani... non compero niente, gli do un euro, tanto perché vada per il suo destino."

Delfina Boldrin va spesso al cimitero, come molte delle donne anziane che ho intervistato: qui a chiedere la carità all'ingresso c'è un uomo romeno abbastanza giovane. Lei gli dà abbastanza spesso qualcosa e anche le altre signore fanno così: in cambio di questa elemosina il romeno fa un po' di pulizie, scopando l'ingresso del cimitero. Qui probabilmente torna l'idea di un mendicante che, per essere minimamente accettato dai suoi "benefattori", non deve essere completamente ozioso. Questo scambio di monete contro piccoli servizi esaurisce il rapporto tra Delfina e il signore romeno: altri immigrati non ne conosce.

Vettore Boldrin cerca anche di spiegare perché non ha praticamente rapporti con stranieri: "No go raporti co sta zente... con qualchedun solo buongiorno, ciao... No go sta confidenza perché no so come i la ciapa... intanto i parla sempre a la so maniera ..."

Alberto Cassol non conosce personalmente nessun immigrato. Anche per lui l'unica occasione di contatto fuggevole con stranieri è l'arrivo dei venditori ambulanti. "Gli unici contatti che ho sono con alcuni vu'cumprà che qui ripassano perché si sono affezionati... forse per l'età, cedendo a un po' di sentimentalismo, prima gli compro un po' di calzini, poi gli do qualcosa, perché mi fanno pena."

Wanda Pegoraro non ha nessuno straniero immigrato tra le sue conoscenze. Non esclude, però, che potrebbe averne in futuro: "

Personalmente non conosco nessuno...ma,se fossero vicini di casa, forse sì,perché vado d'accordo con tutti “.

Quello con venditori ambulanti e mendicanti(spesso si tratta di figure miste,perché il porta a porta rende molto poco) è un rapporto che può presentare anche elementi di umanità: ma è un rapporto nettamente sperequato,tutto in mano al potenziale donatore. In una situazione del genere, a parte la fretteolosità dei tempi,non si conosce una persona,al massimo dei bisogni impellenti che essa esprime.

Tra i conoscitori di stranieri immigrati a livello medio Pietro Basso, di carattere socievole e cordiale,molto conosciuto a Cadoneghe per la sua attività di sindacalista dei pensionati CGIL,è uno che conserva la sana abitudine di chiacchierare in viaggio con i vicini di poltrona. Viaggiando da Cadoneghe a Castelfranco ha conosciuto diverse persone straniere che si spostano per lavoro; usano il mezzo pubblico perché non hanno auto o ne possiedono di molto vecchie oppure semplicemente per risparmiare. Pietro racconta di “una ragazza sposata rumena,clandestina,lavora qui a Meianiga di Cadoneghe,scende con me tutte le mattine con l'autobus...Qualche mese fa a Camposampiero,dove abitava,, c'è il tam tam che i carabinieri cercavano i clandestini...ha dovuto tornare in patria...”. Ha poi conosciuto “ una giovane signora argentina,ha la residenza a Camposampiero,gli zii di suo marito sono italiani. Ha il titolo di odontotecnico conseguito in Argentina, è proprio una ragazza gentile e in gamba...ma qui più che pulizie non fa, e non riesce a lavorare tutti i

giorni...Persone per bene,molto educati,ma disperati in giro per il mondo. Lei e suo marito vivono di lavoro,lavoro,lavoro...”.

Stefano Pravato(ma della stessa persona mi ha parlato Alfredo Degli Agostini) conserva un ottimo ricordo di un medico dello Zaire che è morto tre o quattro anni fa: “Tute le domeneghe,ma anca qualche sabo de sera,se trovavimo qua al Bar Sport, ma no solo co mi, anca co tanti altri...el iera come un fradelo, anca se certe volte te ghevi bisogno de qualche visita...el iera bravissimo! El xe morto!Parlava italian come noialtri, te lo vedevi ch’el iera na persona molto distinta!”.Il vivo e positivo ricordo di questo medico africano è probabilmente ravvivato dal fatto che si trattava di una persona da lunghissimi anni in Italia,che aveva studiato Medicina a Padova, che parlava benissimo italiano. In più un medico,una persona socialmente ben collocata, tanto più ammirata per la sua disponibilità e socievolezza:agli occhi di Stefano un immigrato un po’ speciale.

Già abbiamo accennato nelle pagine precedenti al rapporto speciale che si è creato tra i coniugi Francesco Pasti e Anna Boschello ed un gruppo di falegnami romeni colleghi di lavoro di Francesco a Camposampiero.Francesco prende questi ragazzi sotto la sua protezione professionale,sindacale,umana.Oltre ai rumeni Francesco segue con attenzione un giovane operaio italo-etiope,sempre suo collega di lavoro. “ Me li go portai a casa...I me ciamava e i me ciama ancora zio...sentivo de iutarli,de darghe una man...I go tegnui sempre soto de mi, ghe go insegnà abastansa ben el mistiero...I ndava a far la spesa su un centro comercial...I

portava a casa i conti e lexevo:cipola,cipola,cipola..Magnito sempre seola,ghe diseva mi? Tolte qualche bistecca..tolte spaghetti,pomodoro... Perché co i veniva a casa mia i magnava de chele pastassute!...” Pasti,che in fabbrica è un capo operaio stimato e rispettato,fino a collaborare con il padrone in importanti aspetti della gestione tecnica dello stabilimento, assume anche una funzione di rappresentanza degli interessi e dei diritti dei suoi protetti .” Parlando de sistemi de lavoro ghe go dito:- Metetevi dacordo con un Sindacato,iscrivetevi... e go fato quel tanto che i protesta col paron..lori no i parlava mai, i se contentava de quello che i ghe dava...Casa sua no i ciapava proprio gnente, qua i gaveva paura che li mandasse via. E i me diseva:- Zio! Allora andavo dal paron – Ciò , sti qua ga bisogno de un paro de scarpe da tennis che no i ga gnanca una lira! Quando che casca el mese te ghe dè diese,quindese euro che i vada a comprarse un paro de scarpe!Adeso che i xe tornà in Romania i vole far el Sindacato anca là!”.

Da quando sono tornati in patria i falegnami romeni si fanno vivi telefonicamente con zio Francesco molto spesso: le loro mogli telefonano a Zia Anna. Francesco ed Anna hanno ricevuto un invito a passare una vacanza in Romania dai loro amici:sono senz’altro desiderosi di andare, ma il viaggio è lungo, Francesco ha un pace maker e ancora dei problemi cardiaci e hanno dovuto rinviare.

Quanto ad Anna Boschello, la moglie di Francesco,ha avuto nei confronti degli stranieri colleghi di suo marito,un ruolo materno: qualcosa del genere le è avvenuto anche con Ludmila,una badante moldava che abita vicino a casa sua e che sta vivendo un’esperienza molto dura,dovendo assistere ben due anziani molto problematici da gestire. “Queli che lavorava con

Checo,rumeni,co i me vede,no i sa cossa farne...Me li fasevo vegner casa mia mangiare...a uno ghe go regalà la pista de auto de mio fiolo quando ch'el iera piccolo....un ricordo caro...siccome ch'el aveva un piccolo da sete ani..no el ga giocatoli,ne 'l ga gnente,el me ga dito...Me telefona sempre,el me manda sempre a salutare!" . E parlando delle sue frequenti conversazioni con Ludmila:" Perché la xe proprio una tosa bona e bela,che merita!Ma perché-ghe go dito- te sì vegnua proprio qua,da sta fameia? –Mi hanno lusingato che in Italia si sta bene!Altro che ben! La ghe fa da magnare,accudire,tuto!E i ghe da un tanto al mese , la fa venti ore al giorno,poareta!Le ga un giorno libero ala settimana e cossa fale?le se mette a posto un fiatin e le va a fare un giro!"

Anna e Francesco,tra i miei intervistati,sono tra i pochi che hanno costruito un rapporto caldo e partecipe con degli stranieri.Certo,l'atteggiamento di Francesco- a vederlo una specie di burbero benefico-può essere tacciato di paternalismo: spesso egli sottolinea il suo ruolo di maestro un pò civilizzatore dei suoi compagni stranieri in ambito lavorativo,culinario,sindacale. Ma sincero è lo slancio che queste due persone provano per questi ragazzi:certo positivo il supporto che essi hanno del tutto disinteressatamente fornito a persone con difficoltà economiche,alloggiative,di inserimento. Interessante anche la loro voglia di scambiarsi i ruoli con i giovani romeni: essere loro ospiti,assaggiare i loro cibi,dormire nelle loro case,essere accompagnati nel viaggio,conoscere i loro parenti. Dice Anna.: "Me dispiase proprio de no esser ndà in Romania,perché ghe iera la moglie de uno che me spetava ...la aveva da insegnarme dei piati sui e mi ghe ghevo promeso che ghe insegnavo a fare el bacala...". In questa semplice esperienza si colgono le

potenzialità di un rapporto tra italiani e stranieri che sappia elevarsi dalla bassura nebbiosa del sospetto e della paura reciproche.

Dunque, con alcune eccezioni, le conoscenze emotivamente rilevanti di stranieri da parte dei nostri intervistati sono assai modeste. Diversi, invece, dichiarano di avere dei vicini di casa stranieri e tra questi dei nuclei familiari. Il dato nuovo della presenza degli stranieri a Cadoneghe, ma in tutta Italia, è l'arrivo delle famiglie: famiglie in genere più numerose di quelle italiane, in alcuni casi famiglie allargate, spesso residenti in condomini vecchioti (a Cadoneghe stabili dei primi anni 60) in cui, a loro volta, risiedono italiani delle fasce di età più anziane e delle condizioni sociali più modeste.

Rispondendo ad una domanda loro specificamente posta hanno dichiarato di non avere vicini di casa stranieri Basso, Cassol, Galbo, Martini, Migliorin. Tutti gli altri 11 intervistati dichiarano di avere come vicini degli immigrati. Va precisato che nel gruppo di chi non ha vicini stranieri Cassol e Galbo abitano nella stessa villa, sono coniugi, Martini abita pure lui in una villa vicina a quella dei Galbo-Cassol: siamo in un quartiere di Cadoneghe dove sono numerose le abitazioni di lusso. Migliorin e Basso hanno recentemente venduto delle case loro a cittadini extracomunitari: le abitazioni vendute risalgono alla metà degli anni sessanta e sono piuttosto modeste.

Il giudizio di chi abita vicino a stranieri sul loro comportamento, sul loro modo di vivere, sulle relazioni familiari che si intuiscono, sul loro rapporto con il lavoro è prevalentemente positivo. Va detto che nella totalità dei casi

riportatimi dagli intervistati si tratta di famiglie,tutte con bambini,con notevole propensione all'impegno lavorativo: spesso si evidenzia che gli stranieri fanno lavori con turni disagiati,ma mai si racconta,come avveniva nel passato,di viavai di estranei che insospettivano ed allarmavano subito i condomini: se viavai c'è'- e come vedremo viene riportato con qualche lamentela- è chiaramente un andirvieni di familiari,parenti,amici.Ne deriva qualche trambusto che provoca qualche tensione:ma non si sospetta,da parte dei nostri intervistati,nessuna forma di illegalità (droga.prostituzione,traffici vari): Ciò tranquillizza molto i nostri osservatori, che però sembrano avere un rapporto ancora abbastanza distaccato con i nuovi vicini. In ciò credo giochi un ruolo la differenza di età fra intervistati e loro vicini stranieri: tra gli uni e gli altri non ci sono persone o situazioni tramite(ad esempio la comune frequenza scolastica di figli) che favoriscono la reciproca conoscenza o l' avvicinamento. I vecchi compagni osservano i vicini stranieri,in genere li “ approvano “,con qualche piccola osservazione,e tutto finisce lì. Al più possiamo dire che alcune abitudini alimentari degli stranieri che si intuiscono dagli odori che escono dagli appartamenti,o l' abbigliamento di qualche donna che porta il velo islamico, o un po' di rumore che esce dalle case a causa dei bambini o degli ospiti, crea un po' di irritazione. Tutto lì.

Questi stranieri regolarmente residenti(ma il novanta per cento di loro è stato clandestino al momento dell' arrivo nel territorio nazionale) rappresentano la prova di un cammino possibile,quello verso il traguardo della sistemazione abitativa ,lavorativa,familiare. Il punto di arrivo di questo cammino tranquillizza i nostri osservatori. Diciamo che molti trascurano la fatica e,in alcuni casi,le umiliazioni e i sacrifici che questo

cammino ha comportato; pochi manifestano curiosità e voglia di conoscere i piccoli mondi che stanno dentro quelle case abitate da stranieri.

Pietro Basso:” Da un anno abito a Castelfranco Veneto, anche se continuo a lavorare qui a Cadoneghe, al Sindacato Pensionati. La mia casa di Pontevigodarzere l’ho venduta a degli immigrati. Due ragazzi che sono qui da dieci anni ,albanesi,lei laureata,lui diplomato: di una precisione assoluta.Gli ho dato l’ appartamento con 7 milioni di lire di caparra,praticamente niente..-

Viceversa al terzo piano ci sono altri albanesi, ma sono qui da anni e devono ancora pagare una volta le spese condominiali. La passano agra,perché lavora solo lui,devono pagare il mutuo, hanno bambini piccoli,però non hanno neanche voglia di pagare...Stessi albanesi,stessa razza,non bisogna criminalizzare né generalizzare...”.

Nicola Migliorin: “ Mia figlia sta vendendo la casa ad un marocchino. Questo individuo deve dare garanzie del posto di lavoro,che pagherà...”

Delfina Boldrin dice che vicino a casa sua(abita in un condominio di case popolari della fine anni cinquanta) ci sono due famiglie di stranieri: “La prima casa me par che sia brava zente,i tien in ordine anca la casa”; nell’ altra c’è una famigliola di papà,mamma e due bambini, ma dopo “ se n’ha fato su dei altri, la mama de ela,i parenti “: Ad una riunione condominiale è venuto il capofamiglia e ha detto che loro si aiutano “ ma sto aiutarse,bisogna anca aver una educassion,andar su par le scale come che

se deve...chela scala là la xe una scala tegnua a lucido,ghe xe el malcontento,anca un forte malcontento!”.

Vettore Boldrin,che abita in una villetta alla periferia di Cadoneghe,dice che in un condominio vicino a casa sua sono venuti a vivere diversi romeni:gli sembrano brave persone.

Severina Beccaro abita nel centro del paese,in una zona in cui ci sono numerosi condomini:”Sul palasso de Dario (un costruttore locale) ghe xe dodese appartamenti...adeso ghe ne sarà tre,quattro,ocupati da italiani,el resto xe tutti extracomunitari...I se lo ga comprà...Ghe xe un viavai de zente...Però ga da esser anca zente educada..ghe xe puteli...ghe xe machine che riva al sabo de sera...mi no so dove che li meta a dormire,perché i ga na camera granda e una piccola...lori ga una squadra de puteli...ghe xe na dona col fasoletto in testa che la vegneva sempre a la Festa de l’Unità...i ga l’ antenna parabolica, i ga el telefonin,na bela machina...porca dina mi no so mai riva’ de torme gnente de chela roba là (Severina vive con una pensione di reversibilità del marito defunto,circa 400 Euro mensili).

Anna Boschello abita con suo marito Francesco Pasti in Via Garato,in zona periferica:” De drio a la me strada,in via Garato,ghe ne xe quatro...Mi me sembra tute brave persone...Me par persone serie...”

Alfredo Degli Agostini ha una delle sue due officine vicino al Macello dismesso Grosoli che è stato per alcuni anni residenza di numerosi senza casa stranieri che si erano sistemati in modo illegale a Cadoneghe:ha quindi avuto dei vicini di casa un po’ speciali: “ Un giorno ho parlato con

sti tosi che dormiva da Grosoli...Sta atento,mi hanno detto,Qui non abbiamo acqua...quando piove mettiamo dei recipienti...per recuperare l'acqua,per poterci lavare...Io li comprendo,ecco perché non li condanno.”

Isabella Bordin,che abita nel centro di Cadoneghe,in un grande condominio, ha avuto per alcuni anni dei coinquilini indiani(ma più probabilmente sono del Bangladesh): non ricorda grossi problemi,solo qualche discussione,da parte di alcuni inquilini,non tutti e non la maggioranza,sugli odori della cucina.

Stefano Pravato ha come vicini di casa due cognati africani,neri:ignora da quale Stato provengano.Fanno il lavoro di consegna dei giornali alle edicole,utilizzando dei camioncini che guidano loro stessi:si alzano alla mattina alle tre,scaldano il motore diesel dei loro veicoli,poi partono che non è ancora l' alba.Racconta Stefano: “Na matina so vegnù casa da na festa co me muier e iera le tre... el xe partio...el iera drio metarse a posto el furgon...de le volte lo trovo ch'el va a far la spesa co so muier...lu el me saluda,mi lo saludo...mi no go gnente...i xe migranti che me va bene, i ga trovà na so sistemassion, se so che i lavora par la stampa...no i ghe rompe le bale a nisun...i ga el so lavoro,la so machina,el so appartamento,i ga i puteli che va a scola...Mi me va ben! “.

Marcello Bardella e Wanda Pegoraro abitano in una zona semiperiferica di Cadoneghe. Wanda ricorda che in un condominio vicino a casa loro,risalente a metà degli anni sessanta,abitano alcune famiglie straniere. Non ne sa indicare la provenienza-ma questo è il leit motiv di quasi tutti i nostri intervistati-“ ma mi sembra siano delle brave persone...vedo dei signori che vanno a fare la spesa e salutano..sono molto educati.”

Liberio Minozzi abita in una zona densa di condomini . In un appartamento abitano dei cinesi,silenziosi e lavoratori,come da programma: “Ho dei vicini di casa cinesi,gentilissimi,corretti . Loro mi salutano e io li saluto...Non abbiamo tanti contatti perché i cinesi lavorano, lavorano, lavorano ...



ACCOGLIENZA SÌ, MA CUM JUICIO ...

Può essere questa la sintesi delle posizioni espresse dai nostri intervistati, rispondendo a due domande che chiedevano di individuare quali provvedimenti dovesse assumere in materia di immigrazione la maggioranza governativa di centro destra allora in carica e un futuro governo di centro-sinistra. Per esigenze di conduzione delle interviste queste due domande non sono state poste a Marcello Bardella, Delfina Boldrin, Liberio Minozzi. Entrambe sono state sottoposte, invece, agli altri tredici intervistati. Le risposte ottenute sono state ricondotte a due filoni fondamentali, quello dell'accoglienza e quello del controllo. Il filone dell'accoglienza ricomprende risposte che individuano le priorità legislative in politiche della casa, dell'integrazione sociale e culturale, di diffusione e qualificazione dei servizi :il tutto rivolto ai cittadini immigrati. Richiamando questo filone si ritiene che i cittadini stranieri presentino una situazione di maggiore difficoltà umana ,economica,lavorativa,alloggiativa: il compito prioritario della legge e della politica è rimuovere queste difficoltà. Sempre secondo questa impostazione la presenza di cittadini immigrati in Italia esige il rilancio dello Stato sociale.

Il filone del controllo ricomprende risposte che associano le questioni dell'immigrazione a quelle della sicurezza degli altri cittadini. Dell'immigrazione si tende a vedere in primo luogo il legame con le questioni della microcriminalità o anche solo quello della disorganizzazione sociale che deriva da un eccesso di afflusso di stranieri,tanto più se inattesi,clandestini, nel territorio italiano. Secondo

questa impostazione la priorità legislativa e politica andrebbe a provvedimenti che rafforzino l'operato e la capacità di controllo e repressiva delle forze dell'ordine come anche a provvedimenti che realizzino l'obiettivo di arrivo di stranieri esclusivamente attraverso il canale dei flussi programmati.

Quattro intervistati, Bordin, Cassol, Martini, Galbo, danno sempre e solo risposte classificabili nel filone dell'accoglienza, sia se devono "proporre" specifici provvedimenti al Governo di centro-destra, sia se pensano alle iniziative che dovrà assumere l'auspicato Governo di centro-sinistra.

Tre intervistati, Beccaro, Migliorin, Pravato, danno sempre e solo risposte classificabili nel filone del controllo, sia che individuino come interlocutore il centro-destra, sia che pensino al programma del futuro centro-sinistra al Governo.

Vettore Boldrin, Anna Boschello, Alfredo Degli Agostini, Francesco Pasti, Wanda Pegoraro, danno risposte che possono essere ricomprese sia nel filone dell'accoglienza, che in quello del controllo, in quanto risposte articolate e classificabili sempre, nei due filoni.

Pietro Basso dà invece sempre e solo risposte che richiamano l'assoluta priorità di una politica di aiuti internazionali concordata tra Stati ricchi e Stati poveri, che consenta di diminuire il numero dei migranti.

Naturalmente non è detto che Alberto Cassol, che ha parlato solo di accoglienza, integrazione, politiche di inclusione, sia contrario ad un serio impegno di polizia contro la microcriminalità straniera: o che viceversa Nicola Migliorin, che richiama con forza l'esigenza di diminuire l'illegalità e la clandestinità sarebbe avversario di una politica che facilita

l'accesso alla casa a basso prezzo per gli immigrati. Gli approcci di partenza, dichiarati e confermati spontaneamente dagli intervistati, evidenziano semplicemente le loro priorità mentali e politiche: su queste si può lavorare con l'argomentazione e la mediazione culturale e politica, ma nessuna delle priorità potrà essere negata o ignorata nella ricerca della mediazione stessa. Se ne può concludere che per questo vivace e non banale gruppo del popolo di sinistra di Cadoneghe alla questione sociale dei migranti ci si deve avvicinare facendo prevalere le ragioni della solidarietà e della giustizia sociale, non ignorando però le esigenze di sicurezza e controllo sociale presenti nella popolazione autoctona.

Appare significativo che tutti coloro che rispondono, tranne Alberto Cassol, facciano riferimento a politiche che hanno per destinatari i migranti, ignorando, a mio avviso (in ciò condivido pienamente ciò che Cassol dice) che sulla questione dell'immigrazione il problema sono anche gli Italiani e i Veneti in particolare, cioè la loro scarsa conoscenza delle lingue e delle culture straniere, la completa dimenticanza del loro passato di povertà e privazione, la sottovalutazione nordica dell'arte di arrangiarsi un po' imbrogliando ma molto aiutandosi reciprocamente, la tendenza ad assorbire acriticamente miti nordamericani di successo e facile arricchimento come pure una vulgata neocalvinistica che fa discendere la povertà dalla pigrizia e/o dall'inferiorità culturale.

Isabella Bordin ritiene che sia prioritario un grande piano di insegnamento della lingua italiana agli stranieri: “ Avviare subito le scuole di Italiano, perché moltissimi stranieri fanno fatica a capirlo: e quando ci comprendiamo si fa più presto ad accettarsi... Poi il Comune dovrebbe

organizzare degli incontri, ad esempio musica, partite di pallone, per favorire l'incontro e lo scambio...”

Elda Galbo vede molti bambini stranieri e loro famiglie nel suo lavoro di neuropsichiatra infantile. “ Per favorire una migliore integrazione dovrebbero essere meglio distribuiti tra la popolazione, evitando la formazione di ghetti come via Anelli a Padova... se fossero distribuiti tra la popolazione italiana ci sarebbe una migliore integrazione... Poi non so quanto si faccia effettivamente per favorire l'apprendimento della lingua italiana... nella scuola va abbastanza bene, ma dipende molto dagli insegnanti e dal dirigente scolastico... Per gli adulti forse ci vorrebbe un provvedimento quasi coercitivo perché imparino la lingua italiana... assieme alle ore di lavoro un'ora-due la settimana di italiano... corsi obbligatori, non facoltativi”.

Alberto Cassol : “ In sintesi io penso ci vogliano dei provvedimenti di integrazione per quelli che vogliono diventare cittadini italiani a tutti gli effetti . L' integrazione però riguarda anche l' atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati. Ci vorrebbe in qualche misura anche un lavoro di formazione culturale, di crescita da parte di quei cittadini italiani che vedono l'immigrazione come un problema grave cui opporsi. E siccome ci sono alcune forze politiche che si oppongono, penso alla Lega, questo diventa difficile.. Guardiamo al Veneto: poiché la nostra economia ha bisogno di questa forza lavoro esterna, uno dei primi problemi da affrontare è quello dell' alloggio. Bisogna fornire alloggi, è un problema tremendo. Se uno non trova casa viene a mancare uno dei presupposti

fisici all'integrazione...Non è vero che questi qui sono per loro natura dei criminali,bisogna capire che le condizioni di estrema difficoltà in cui organizzano la loro vita sono causa di comportamenti devianti...“

Giuseppe Martini riprende la questione della casa e dell'equilibrio dei quartieri : “ Il problema principale di queste persone è la casa...Dobbiamo affrontare questo problema, creare le condizioni per non fare dei ghetti. Non possiamo fare un quartiere di soli neri. Fare in maniera che la gente sia integrata. Non metterei una famiglia straniera da sola e neanche tutte famiglie della stessa etnia. Debbono avere dei punti di riferimento... se sono soli si sentirebbero eternamente emarginati...e così li aiuti anche per il problema del fanatismo perché allora si sentono parte di qualcosa. “

Severina Beccaro centra il suo intervento sulle questioni del controllo: “ El Governo xe asente....Bisogna far entrare solo quelli che ga lavoro, el resto ga da ndare via....Serve cento persone... E a quelle bisogna darghe quello che xe giusto,ma i clandestini xe massa...”.

Nicola Migliorin insiste molto sulle questioni del controllo e della lotta alla immigrazione clandestina : “ Non che tutti vengono qua a caso ,che ci sia una regolamentazione severa, che ci sia un accordo con tutti questi Paesi che hanno un flusso migratorio verso il nostro Paese...ci vogliono rapporti solidi,stabili,sinceri...”

Stefano Pravato: ripete pressoché con lo stesso argomentare quanto sottolineato da Nicola e da Severina. Sembra di capire che vede nel centrosinistra una certa vocazione al lassismo per cui insiste molto sulla necessità di essere molto attenti: “Te lo ripeto: chi che xe in regola... Che staga. Chi che no xe in regola me dispiase, che i vada via. Dopo se ocore manovalansa...se vien qua tot operai par mi i xe benvenuti. Parchè savemo che i xe stai visitai, savemo quello che i vien a fare, i sa dove andare dormire e magnare. Questo xe el capo principale. Perché l’immigrazione è molto delicata bisogna stare attenti a quele robe là...Se uno sbaglia bisogna ch’el paga...Perché anca noialtri in Francia... Ghe iera un romano che gheva violentà na ragassa...el gà ciapà dodese o trdese aniperché in Francia i iera molto severi...in Svizzera pezo...”

Anna Boschello propone, come la maggioranza degli intervistati, un mix di accoglienza e fermezza: “Ghe voria tuti in generale far qualcosa sul problema dei migrati...soprattutto iutarli a trovare casa, che xe la roba principale...no se pole lassarli su certe condission, no xe giusto...Dopo però i dovaria anca limitar el numero...perché varda adesso tuti quei clandestini che riva a Lampedusa...massa! Perché se no no ghe stemo più gnanca noialtri...perché no xe tuto oro gnanca in Italia!”

Vettore Boldrin conferma che per gli immigrati “El primo problema xe la casa...El Governo doveria darghe na casa, un lavoro, che dopo quando che i lavora, i paga i so contributi...” Ma introduce subito la logica del controllo e dei limiti: “El centrosinistra no gà da lassare che na parte xe in balia...perché i continua sempre a vegnere...”

Alfredo Degli Agostini :” Sono due i problemi: che entrino in Italia con documenti, dare i dati, sapere chi sono, perché entrano tante brave persone,

ma anche diversi delinquenti. La seconda è aiutarli nella ricerca della casa. Se andiamo al Governo dobbiamo risolvere questo problema dell'abitazione, non è giusto che siano tutti quanti visti male...”

Wanda Pegoraro ritiene che un governo di centro sinistra dovrebbe aiutare gli stranieri a “trovare una sistemazione ,dare lavoro casa...e se non sono persone serie rimpatriarli...se sono spacciatori meglio mandarli via. “

Francesco Pasti fa l'ennesimo riferimento al problema della casa. “ Prima de tuto una lege che ghe daga case, perché no ghe n'è...farghe de le case par lori...ma lo Stato Italiano no te da gnente,perché el te mete anca ko..el gà scominsià a cavarghe soldi anca ai Comuni...sto Governo no fa gnente...El centro sinistra dovaria anca adolcir chela lege che ghe xe già...no se pole fare un numero fisso de chi che vien qua... La lege de Fini e Bossi no va...però controllare questo sì e chi che no se comporta ben ch' el vada via...”

Infine Piero Basso ha una posizione del tutto differenziata da quelle finora presentate. Egli sembra saltare a piè pari i problemi contingenti e dice :” Bisogna fare accordi per lo sviluppo degli stati di provenienza dei migranti...In Brasile nel sottosuolo c'è ogni ben di dio...Bisogna che quei paesi divengano autosufficienti...Se il mio Partito dovesse andare al Governo dovrebbe iniziare quel lavoro di pianificazione concordato con gli altri Stati Europei , con i governi dei paesi di provenienza degli immigrati, altrimenti sono provvedimenti tampone...”

CONCLUSIONE

Un numero così elevato di interviste, un rapporto diretto e talora empatico con tante persone ha rappresentato per me una esperienza molto importante e coinvolgente. Ho avuto la conferma del fatto che la questione dell'immigrazione appassiona le persone, le fa discutere, le costringe a fare i conti con le proprie idee. Più di una volta ho pensato a quanto interessante sarebbe stato mettere assieme tutte queste persone e farle discutere, confrontare tra di loro. In fin dei conti il lavoro che io ho svolto è stato quello di farle parlare, raccontare: ora sarebbe necessario farle dialogare.

L'altra cosa per me evidente, alla fine di questo lavoro, è che esso rischia paradossalmente di rafforzare la tendenza di noi italiani a parlare sugli immigrati senza mai confrontarci direttamente con i diretti interessati. I miei sedici interlocutori hanno parlato per trentaquattro ore di immigrati con un italiano che poneva domande, li ascoltava, chiedeva qualche chiarimento: ma molti di loro non hanno mai avuto un rapporto reale con uno straniero, di cui peraltro pensano di sapere quasi tutto.

I sedici vecchi compagni intervistati sulle questioni dell'immigrazione hanno idee abbastanza diverse: ho proposto, nell'introduzione, la ripartizione in tre gruppi (Aperti, fiduciosi e disponibili; perplessi, riluttanti, sospettosi; intermedi). Quando essi, nella prima parte della intervista, hanno con me ripercorso le tappe della loro formazione politica quando, in modo diffuso all'interno di diverse risposte, hanno fatto dei riferimenti ad altri temi dell'attualità politica (Guerra in Iraq e

Governo Berlusconi) hanno parlato pressoché con una sola voce, hanno anche usato gli stessi slogans. Sulle questioni dell'immigrazione i pareri sono invece molto diversi, le articolazioni complesse, le contraddizioni, anche all'interno delle convinzioni della medesima persona, non mancano. Peraltro questi pareri sono molto più personali, danno il senso di una attenzione viva da parte dell'individuo, ma sono anche il segnale della mancanza di una elaborazione e riflessione collettiva, nonostante pressoché tutti gli intervistati si considerino, orgogliosamente, parte di un soggetto collettivo. In questo senso mi ha molto colpito l'affermazione di Alberto Cassol: "L'atteggiamento della gente nei confronti dell'immigrazione è tema di battaglia politica." Anche, aggiungo io, l'atteggiamento del popolo di sinistra; e la battaglia, oltre che politica, è culturale.

Dalle interviste emerge un grande divario tra la conoscenza virtuale e quella reale degli stranieri che vivono in Italia. I nostri intervistati hanno rari rapporti significativi con stranieri che vivono nel nostro Paese: a Cadoneghe, su 15400 abitanti circa ci sono oggi quasi 1100 stranieri. Però degli stranieri si sente parlare, si vedono immagini alla TV (su queste tematiche io ho posto alcune domande, ma i risultati non sono significativi e comunque non sono ancora riuscito ad elaborarli): i nostri vecchi compagni leggono quotidiani e guardano attentamente i telegiornali (quasi tutti solo Rai, anche su questo c'è molta avversione per Berlusconi; quasi niente le tv locali). Da questo intenso abbeveramento massmediologico traggono quello che c'è da trarre sugli immigrati, cioè la cronaca nera e quella degli arrivi sulle carrette del mare. Sono notizie che parlano al cuore e alla pancia, che provocano emozioni (paura, disprezzo, aggressività di

fronte alla criminalità; pietà, ma anche invito a restare a casa propria, per gli sbarchi dei clandestini). Notizie che danno quasi sempre, però, l'idea dell'emergenza, della catastrofe. Mancano quasi completamente le esperienze reali, quelle che costruisci, cui partecipi: ci sono quotidianamente solo rappresentazioni cui assisti. Così la figura dello straniero si carica di un significato inquietante, accentua ancora di più il dato della sua estraneità e alterità.

E' vero, come dice Delfina Boldrin, che viviamo, perfino a Cadoneghe, in una società molto più chiusa e timorosa e diffidente di un tempo, anche nei rapporti tra italiani: "Xe nate ste case co i so cancelli... tuto chiuso a chiave..."; è vero che questi anziani, per quanto tutti quanti molto attivi e lucidissimi, conoscono pochissimi immigrati perché non hanno bambini o nipoti che vanno a scuola, nella quale numerosi sono invece, anche a Cadoneghe, i bambini figli di migranti: l'unico tra gli intervistati che ha fatto a tempo a lavorare con lavoratori migranti è stato il falegname Francesco Pasti, e da quell'esperienza è nato un bel rapporto di amicizia e solidarietà. E' vero altresì che tutti questi anziani hanno conosciuto signore dell'Est Europa che assistono loro amici o parenti come badanti, e che per queste persone in carne ed ossa si prova molto spesso affetto, gratitudine, stima. Ma resta il fatto che l'anziano può essere facilmente impaurito dalla figura mitica dello straniero, intenderlo come minaccia incombente sui suoi averi, sulla sua esigua pensione di reversibilità, come concorrente nel suo frequente e difficile accesso alle prestazioni sanitarie. C'è quindi bisogno di provocare occasioni vere di incontro sociale tra anziani e migranti, occasioni in cui ci si raccontino vite,

lavori,viaggi,esperienze,occasioni : una piccola,modesta alternativa agli stereotipi della conoscenza virtuale,unilaterale, massmediologica.

Dalla interviste emerge la consapevolezza che causa fondamentale dell'emigrazione è il sottosviluppo dei paesi di provenienza, ma non c'è conoscenza e consapevolezza delle cause di questo fenomeno. L'interesse per la politica internazionale è quasi sempre improntato all'attenzione sulla lotta tra un Paese Conquistatore (per tutti: gli USA) e paesi che rifiutano di essere conquistati (ieri il Vietnam e Cuba, oggi l'Iraq): in questi casi la solidarietà è sempre per i Paesi più piccoli e deboli . I paesi poveri sono poveri essenzialmente per la corruzione delle elites nazionali: non si ha idea dei meccanismi di potere economico e finanziario a livello planetario. Non si ha idea delle responsabilità dell' Occidente nel perpetrarsi del meccanismo di sottosviluppo.

La totalità degli intervistati non mostra alcuna forma di aggressività nei confronti dei migranti regolarmente residenti e occupati,anzi,come abbiamo detto più volte ,vi sono manifestazioni di riconoscimento dell' apporto che questi lavoratori danno allo sviluppo economico Italiano e Veneto: nei confronti dei clandestini c'è però un diffuso atteggiamento di timore e sospetto. La cosa che colpisce di più è una quasi completa ignoranza sui meccanismi di ingresso in Italia da parte degli stranieri: si ritiene che debba essere praticato l'ingresso per chiamata ,a posti di lavoro regolari,con abitazioni disponibili per i lavoratori chiamati. Quasi tutti però ignorano (a qualcuno lo ho spiegato io,dopo l'intervista) che esiste da anni una palese e voluta sottostima nelle "quote " di lavoratori sempre stabilite a livelli bassissimi rispetto alle richieste degli stessi datori di lavoro, con la conseguenza che,se le quote fossero state adeguate

all'effettiva disponibilità di posti di lavoro ci sarebbero stati , negli anni, centinaia di migliaia di ingressi clandestini in meno e di lavoratori stranieri regolari in più. E' significativo che,quando si parla del Governo di centrodestra con i vecchi compagni,si ascoltino attacchi veementi contro la sua politica sociale, sanitaria, scolastica, estera, ma quasi mai contro la Legge Bossi-Fini: o meglio , qualcuno attacca la Lega Nord , ma soprattutto per la sua rozzezza e pochezza culturale e per il suo evidente trasformismo rispetto al rapporto con il Presidente del Consiglio. Quasi nessuno degli intervistati sa che il venticinque per cento circa dei migranti attualmente regolari (quelli che non fanno paura,per intenderci) erano clandestini fino a solo tre o quattro anni fa. Anche sul concetto di regolarità e di irregolarità,concetti che si caricano degli opposti di tranquillità-ansia,accettazione-rifiuto, bene-male ,specie presso gli anziani,urge una chiarificazione culturale a livello diffuso. Infine, anche nelle posizioni di accettazione tranquilla e razionale della presenza degli stranieri emerge di sovente un' approccio assimilazionista, l' auspicio illusorio che "loro " diventeranno come "noi": Mi sembrano un po' troppo sfumati e sottovalutati gli evidenti limiti del "noi" , quelli che spesso gli stranieri,ma anche gli italiani non veneti, notano invece vivendo qui. Parlo dei "nostri" limiti umani,antropologici: una diffusa diffidenza ,la forte presenza di ipocrisia sociale,la recente febbre consumistica,una visione della vita troppo dominata dal mito del lavoro e del guadagno, la diffusa aspirazione microimprenditoriale che poco rispetta debolezze e ritardi degli altri. Penso anche ad una diffusa ignoranza,perfino in tanti dei vecchi compagni,delle lingue,delle culture,dei mondi degli "altri", quasi a pensare che un solo mondo,il nostro, è possibile. Invece la novità epocale di questa

presenza può aiutare tutti a fondare nuovi “noi”, più ricchi e variati, come emerge ad esempio nel rimpianto di una Fiume e di un’Istria meticcias che esce dai ricordi di Liberio Minozzi. A Wanda Pegoraro alla fine dell’intervista ho detto: “Ma non ti piacerebbe che il Comune di Cadoneghe organizzasse qualche incontro tra anziani, pensionati e giovani stranieri, uomini e donne che sono qui a lavorare, per raccontarsi un po’ la propria vita e per dirsi francamente che cosa si pensa, gli Italiani di loro e loro degli Italiani?”. E Wanda: “Io sono favorevole... Se sono giovani tanto meglio... La gioventù rallegra gli anziani... Sarebbe ideale!”.

Ideale? Non so. Ma, forse, questa è una strada: favorire la mescolanza di generazioni e di storie, affrontare collettivamente le diffidenze e le paure, parlarsi, conoscersi come persone in carne ed ossa. Si dovrebbe provare anche dal basso: parrocchie, gruppi sportivi, associazioni, scuole, partiti politici, sindacato.

BIBLIOGRAFIA

1. AA.VV: “ Attorno al lavoro sommerso in Veneto .Una ricognizione.” Venezia 2003(Rapporto commissionato da Veneto Lavoro-Osservatorio Veneto sul lavoro sommerso).
2. AA.VV. “ Il mercato del lavoro nel Veneto. 2003 ” Milano,2004. Rapporto annuale curato dall’ Agenzia della Regione Veneto “ Veneto Lavoro”.
3. AA.VV: “L’inserimento abitativo degli immigrati nel territorio della Provincia di Padova”,Padova 2004 (rapporto commissionato dalla Amministrazione Provinciale di Padova).
4. Associazione Nazionale Comuni Italiani- sezione Veneto: “ Badanti in Veneto. Emersione e governo del fenomeno. “ Venezia 2003.
5. Bellon Albino: “I due secoli di Cadoneghe”, Padova 1995.
6. Bellon Albino: “Industriosa Cadoneghe”, Padova 2001.
7. Bossi Umberto –Vimercati Daniele. “ Processo alla Lega ” Milano 1998
8. Ceccato Egidio: “Resistenza e normalizzazione nell’ Alta Padovana “. Padova ,1999
9. CENSIS: “ L’immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media “ . Roma 2002
10. Ciotta Grazia, Zoletto Silvia: : “Antifascisti Padovani . 1925-1943 “ Vicenza ,1999.
11. Colasio Andrea: “ Operai,braccianti e identità comunista. Organizzazione comunista e comunità padovane . “ in “ Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto (1945-1969). Padova,1998.
12. Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro: “Terzo Rapporto sull’immigrazione in Italia”, Roma 2004.
13. Diamanti Ilvo. “ Bianco,rosso,verde e ...azzurro. Mappe e colori dell’Italia politica” Bologna 2003.
14. Diamanti Ilvo. “ Il muro illusorio che fabbrica clandestini “ articolo in “ La repubblica “ 11.01.2004
15. Diamanti Ilvo. “ La Lega. Geografia storia e sociologia di un nuovo soggetto politico.” Roma 1998
16. Diamanti Ilvo ,Bordignon Fabio : “Sicurezza e opinione pubblica in Italia” in Rassegna Italiana di Sociologia, nr.1, gen.-mar. 2001 pagg.115-136

17. Ehrenreich Barbara. -Russell Hochschild Allie:“ Donne globali. Tate ,Colf ,Badanti“ Milano 2004.
18. Fondazione Giuseppe Corazzin : « Laboratorio Veneto. Opinione dei leader sull'immigrazione. » Venezia, 2001.
19. Gambino Ferruccio :” Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio.” Roma 2003.
20. Guolo Renzo: :” Xenofobi e xenofili. Gli Italiani e l'Islam.” Bari 2003.
21. Ministero dell'Istruzione,Università e Ricerca : “Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole Statali e non Statali”. Roma 2004.
22. Pampaloni Leonzio (a cura di) :”90 anni di Camera del Lavoro a Padova. Studi e materiali.1893-1983.” Padova 1985.
23. Pastore Ferruccio : “ Dobbiamo temere le immigrazioni ? “Bari, 2004.
24. Paternicò Salvatore: “ Cadoneghe ieri e oggi”, Padova,1984
25. Pittau Franco,Forti Oliviero, Melchionda Ugo (a cura di): ”Immigrazione. Dossier statistico 2003” Pubblicazione edita annualmente da Caritas e Migrantes.(pubblicazione annuale giunta alla tredicesima edizione) .
26. Pulliero Diego: “L'ultimo anello: Racconti da Cadoneghe Partigiana “ Cadoneghe 1991 Bellon Albino: “I due secoli di Cadoneghe” Padova 1995
27. Pulliero Diego. “ Virginio Benetti” Cadoneghe,1995
28. Riccamboni Gianni: “L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca”. Padova 1991.
29. Sacchetto Devi: “ Il Nordest e il suo oriente. Migranti,capitali e azioni umanitarie”. Roma,2003.
30. Sarzi Amadè Emilio : “ Polenta e sassi “ Torino 1977
31. Sayad Abdelmalek : “ La double absence” Paris,1998.
32. Tosi Antonio: “ Casa e immigrazione” sta in Zincone Giovanna (a cura di) : “ Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia “ Bologna 2001
33. Tosi Antonio: “ Gli immigrati, la casa, la città: ricerca e politiche”. Milano 2002
34. Unindustria Padova (a cura di): “Indagine sulla presenza di lavoratori immigrati nelle Imprese Padovane: la domanda di alloggi.” Padova 2003.

L'INVITO

DI PAOLO GOBBI



I NUOVI SAMIZDAT

Padova, giovedì, il primo febbraio del duemilaesette

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

ALLA BANDIERA ROSSA

Per chi conosce solo il tuo colore, bandiera rossa,

tu devi realmente esistere, perché lui esista:

chi era coperto di croste è coperto di piaghe,

il bracciante diventa mendicante,

il napoletano calabrese, il calabrese africano,

l'analfabeta una bufala o un cane.

Chi conosceva appena il tuo colore, bandiera rossa,

sta per non conoscerti più, neanche coi sensi:

tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie,

ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli.

Probabilmente siamo dentro l'ennesima stagione impietosa. A cercar tregua si rischia di ravvivare i fuochi, intentare uno scontro può significare lo spegnersi d'ogni velleità di giustizia. Come scrive Eusebio, *il guaio è che l'incomprensibile è la sola ragione che ci sostiene.*

Provo a chiudere la porta, serrare le finestre, spegnere i lumi, ma non basta.

Rintronano, quasi s'azzuffano *in questi giorni di vago e avvilito inverno* i nostri politici, sempre più goffi e impacciati di fronte alle scelte da compiere, ai provvedimenti da prendere: a volte li frena la voce salmodiata che sale in alto dalle cripte, altre la rimbombante minaccia d'oltreoceano, ed eccoli tutti rovinosamente piegare il capo e proni soccombere, apposta ignari dell'altrui ragioni, degli altrui sentimenti. Come finirà anche stavolta pare già scritto da un pezzo; forse la spunteremo, profittando di una improvvisa smagliatura, per riconoscere qualche diritto poco più che evanescente agli amori clandestini, agli affetti indifesi volutamente restii delle solenni cerimonie d'altare e perfino delle stinte fasce tricolori. Tutto il resto si guasterà in contese e sfuriate fino all'impotenza degli ultimi temerari all'ombra della Basilica Palladiana.

Proviamo allora a volgere la testa altrove, a rallegrare l'animo disorientato. E non mi sarà difficile strapparvi al tedio più fetido con la carta che mi ritrovo tra le mani: un samizdat firmato Maurizio Angelini. Carneade per pochi nel raggio di centinaia di chilometri, presenta la singolare attrattiva per le origini delle famiglie, le dinastie, i casati, gli antenati e le figliolanze altrui, e per avviare la sua ricerca vuol sempre conoscere dapprincipio l'albero genealogico di tutti quelli che incontra, meglio ancora se il cognome dell'indagato – malcapitato? – solletica la sua fantasia per qualche remotissimo incontro avuto anche con un quasi omonimo. Imitatore mirabile di parlate locali (venete soprattutto, senza accontentarsi però delle grossolane distinzioni tra, che so, trevigiani e vicentini, ma avendo l'ardire di interpretare la parlata diversa dei ciosoti e dei marinanti, degli abitanti di Arsìe e di Arson), non rifiuta mai il sollecito di vecchi compagni che lo invitano a escursioni temerarie, specie se in posti desueti e fuori mano. E non di rado, nel bel mezzo della scampagnata, e senza particolari sollecitazioni degli infidi amici, si cimenta in un esercizio erculeo di sollevamento pesi (leggi: tronchi d'albero, barche affondate nella rena, massi ciclopici che sbarrano il sentiero impervio), fino allo

sfinimento finale. E' il segnale – non solo suo per la verità – che la fame sta bussando imperiosamente, e occorre precipitarsi a colmare il vuoto della pancia. Questa prima istantanea rischia però di contraffare il personaggio in questione, e di oscurarne altri preziosi meriti. Tra i tanti e diversi che gli potremmo attribuire, diamo spazio in queste poche righe che mi rimangono al testo che ci troviamo tra le mani: *Vecchi compagni e nuovi migranti*. Si tratta di un paziente lavoro di ricerca svolto intervistando un certo numero di persone anziane, residenti a Cadoneghe, e con una lunga militanza nell'ex Partito Comunista Italiano, sulle tematiche dell'immigrazione straniera nel nostro paese. Insieme alle risposte relative al tema principale, gli intervistati ricostruiscono le tappe principali del loro percorso politico, offrendo alla fine un quadro complessivo di grande interesse sociale e politico. Detto ciò, nell'incontro che accompagnerà la presentazione del prossimo samizdat sarà interessante assistere al confronto tra alcuni protagonisti della ricerca e l'autore, ascoltare dalla viva voce degli interpreti i racconti umani e politici che hanno attraversato l'ultimo mezzo secolo di storia italiana, consapevoli che certe verità che usciranno fuori da quelle lunghe esperienze di militanza politica non saranno del tutto inaspettate ma specchio attendibile delle nostre non poche contraddizioni, dei nostri non rari insanabili contrasti. Ah dimenticavo, proprio mentre mi stavo avviando all'epilogo, di annunciare il maestro ispiratore, e coordinatore dell'evento: non meno noto dell'autore, a presiedere l'incontro ci sarà il professor Adone Brandalise, docente di teoria della letteratura a Palazzo Maldura, nel Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova. Al termine, complici o meno delle esibizioni circensi del nostro Maurizio, costretti chissà a distoglierlo dalla contesa con qualche ostinato energumeno pronto a sfidarlo a braccio di ferro, lo scorteremo piacevolmente fino all'epilogo che ben conosciamo. E se alla fine della lunga serata per un attimo di Maurizio si perderanno le tracce, useremo il solito infallibile richiamo intonando con la voce che ci avvanzerà *Bella ciao* o *Fischia il vento*. Da qualche angolo remoto della trattoria sentiremo allora risuonare una voce possente, profonda, ancestrale, pronta ad accompagnare il canto: sarà il segnale che la balla buona, ancora una volta, avrà sortito il suo magico ammaliante effetto, e lo spirito ritrovato ci farà tornare d'incanto il sorriso sulle labbra.

Con affetto sincero

Paolo

SI RINGRAZIANO:

- il professor Adone Brandalise come coordinatore e relatore della tesi, nonché per la Presidenza della serata di presentazione di questo Samizdat;
- il maestro Albino Bellon per l'autorizzazione alla pubblicazione delle foto di operai della fabbrica Breda di Cadoneghe contenute nel volume, di cui è autore, "Industriosa Cadoneghe" (pagg. 51, 65 e 81);
- il Centro Studi Ettore Luccini di Padova (Mirko Romanato per la ricerca) per la foto a pagina 18 (una manifestazione del PCI per la giornata mondiale della pace nel 1948 nella Piazza di Cadoneghe – sullo sfondo, oltre l'argine del Brenta, il campanile di Torre);
- Enrico Poli e Renzo Miozzo dei Nuovi Samizdat per l'adattamento e l'impaginazione;
- l'Amministrazione comunale di Cadoneghe per la concessione della sala consiliare per la presentazione.

Le foto inserite nella presentazione di Vittorio Pampagnin riproducono l'autore nel 1949 (è il bambino che sorride in basso a destra anche senza tenere in mano l'Unità; ne diventerà assiduo lettore solo l'anno dopo) e nel dicembre 2006 in Palestina.

**IL SAMIZDAT N. 44 VIENE
PRESENTATO NELLA SALA CONSIGLIARE
DEL COMUNE DI CADONEGHE
SABATO 17 FEBBRAIO 2007**

CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT

E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997. Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

FEBBRAIO 2007

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppato e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
38. MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
39. RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
40. LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
41. FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
42. ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
43. PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
44. MAURIZIO ANGELINI, Vecchi Compagni e nuovi migranti – Interviste a Cadoneghe



I NUOVI SAMIZDAT

*questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona
fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco
fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro
ci vedi il denaro:*

*questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada
del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae
Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il burro,
è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere,
è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi
il denaro:*

*e questo è il denaro,
e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri
con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette
di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:
ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:*

